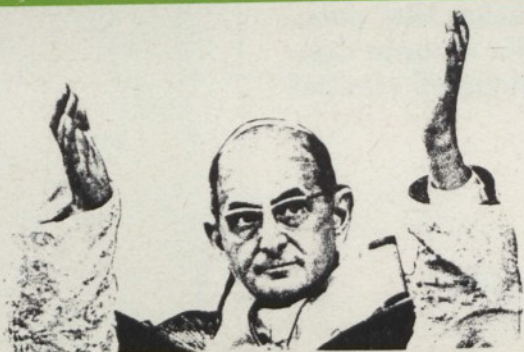
# l'astrolabio

**11** 23 MAGGIO 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150


## Il Vaticano apre alla Cina

**Riveliamo il piano elaborato dalla segreteria di Stato per riallacciare buone relazioni con il governo di Pechino**

# LE VITTIME DEL DOLLARO

**La tempesta monetaria ha messo in crisi i vecchi accordi di Bretton Wood, e l'intera economia del mondo capitalistico. Come ha reagito l'Europa? Quali le prospettive? Un commento di Ferruccio Parri, un articolo di Luigi Anderlini, una corrispondenza di Guglielmo Angeli**

**Alla Fiat come alla Rénault gli operai contestano l'organizzazione produttiva del moloch consumistico di questi anni. Il settore automobilistico è in crisi anche per ragioni interne alla sua logica di sviluppo: ci avviamo alla**

## Morte dell'automobile?

**È in corso di stampa il n. 2-3 di**

# POLITICA ED ECONOMIA

Il fascicolo sarà dedicato prevalentemente a problemi delle

## SOCIETA' MULTINAZIONALI

**in Italia, in Inghilterra, in Francia, in Germania e in altri paesi europei. In base alle documentazioni ed elaborazioni della recente Conferenza di Londra dei partiti comunisti europei**

---

Il fascicolo reca inoltre:

**La questione monetaria nella CEE**

**Il problema del petrolio**

**La lotta per le riforme di Fernando Di Giulio**

Tavola rotonda

**« Il Libro Bianco sulla spesa pubblica »**
Andreatta - Lombardini - Peggio - Scalfari

---

**Note - Rubriche**
**Rassegna delle riviste straniere**

---

**ABBONATEVI**

| | | | |
|---|---|---|---|
| **Annuo** | **L. 5.000** | **Estero** | **L. 10.000** |
| **Sostenitore** (Obbligatorio per gli Enti Pubblici nazionali e le società per azioni) | **L. 20.000** | | |
| **Un fascicolo** | **L. 1.000** | **Estero** | **L. 1.700** |
| **Arretrato** | **L. 1.500** | **Estero** | **L. 2.200** |

*Cumulativo*
Politica ed Economia + Rinascita
L. 11.500 anziché 12.500

---

Versamenti sul c/c postale 1/43461 intestato a:
S.G.R.A. - Via dei Frentani, 4 - 00185 ROMA

direttore
Ferruccio Parri





*Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.*
*Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).*
*Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».*
*Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.*
**La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.**

# PARLIAMO ANCORA DI AREA SOCIALISTA

**di Ferruccio Parri**

Può parere più concreto parlar oggi della fata Morgana che dell'« area socialista ». Vocabolo del resto di significato incerto, ed anzi equivoco tanto diverse sono le accentazioni, i sottintesi, e gli obiettivi dei tanti che discorrendo di politica lo hanno adoperato e lo adoperano. I giochi politici, tra maggioranza governativa ed opposizione comunista sono ormai definiti, anche come prospettive a medio termine, e sfuma dunque quell'aspettativa d'incerte possibilità ch'era uno dei connotati di questa area intermedia.

Già si disegnano movimenti migratori verso i due poli di attrazione, socialista e comunista, ed altri verosimilmente seguiranno dopo le elezioni amministrative, tanto più quando dopo l'elezione presidenziale sarà più chiaro e definito il panorama della lotta politica. Cade o si riduce l'interesse dei partiti maggiori per gruppi minori che potrebbero aspirare a funzioni politiche mediatrici, in certo modo terzaforziste, particolarmente sgradite ai comunisti. E si generalizza per contro la convinzione che la lotta politica esige sempre più chiaramente la concentrazione delle forze, mentre gli incerti, i dispersi, le frange scontente ancor sensibili al dovere ed al richiamo dell'azione politica, ritengono giunto il momento, dopo tre anni d'incertezza, di un inquadramento di partito, il più aderente o il meno contrastante con le proprie scelte politiche.

L'interesse politico per il collegamento e l'organizzazione politica dell'area socialista, si è presto ridotto per i comunisti al solo gruppo politico del MSA, mentre i socialisti hanno apparentemente lasciato cadere le manifestazioni di sollecitudine prima avanzate. Al limite, per le forze maggiori la soluzione preferibile per l'area socialista è quella di farla sparire attraverso l'assorbimento diretto.

Pure qualcosa resiste. Resiste una posizione socialista che non coincide e non intende confondersi con la posizione comunista, come non accetta l'interpretazione riduttiva e compromissoria di una politica socialista che paga lo scotto fatale di una partecipazione necessariamente subalterna al potere. Resiste forte di questa posizione oggettiva, capace di una funzione politica propria nella misura in cui il PSIUP sarà capace di autonomi, concreti ed articolati disegni che non lo confinano al ruolo della contestazione ideologica, fuori della capacità di azione riformatrice. Resiste quest'area di politica tendenzialmente socialista finché in essa possono trovare terreno proprio di lotta il movimento di Labor e le ACLI di Gabaglio, ferme di fronte all'assoluzione a mezza bocca della Conferenza episcopale, in una posizione che è di lotta politica democratica, non cattolica. Qualcosa resiste ancora in questa area caduta nell'ombra, qualche forza pur sempre provveduta di un certo potenziale di sviluppo, soprattutto se si riconoscesse la sensatezza della comune e reale convergenza di tutti i naturali condomini dell'area socialista in una politica realizzatrice di avanzate sociali politiche e civili. Buone occasioni si sono perdute, per responsabilità che mi pare da addebitare principalmente al PSIUP. Non è ancor troppo tardi tuttavia per agire.

Se le forze interessate non si svegliano, se non reagiscono sarà la legge fatale della pelle di zigrino che avrà ragione, e finirà di disperdere quei pochi, quei tanti, assenti e dispersi, che non se la sentono di prendere la tessera comunista, e tanto meno se la sentono di arruolarsi sotto le bandiere del centro-sinistra. Non sapremmo dire quale pressione e forza di attrazione potranno esercitare movimenti come quelli di Labor e delle ACLI sulle ali di sinistra della Democrazia Cristiana. Ma sembra probabile che la immissione di nuove forze socialiste sia destinata ad accentuare il peso delle posizioni di sinistra ed a riaprire la ricerca degli equilibri più avanzati. L'area socialista può essere lo sbocco più proprio di queste spinte. Non sono poche le manifestazioni recenti del PSI che indicano in una buona parte del suo ceto dirigente la seria volontà di ricerche non formali, non accademiche, di contenuti moderni e di una politica socialista fattiva. Si veda l'ultima equilibrata decisione della Commissione economica del partito sulla crisi monetaria. Sono indicazioni che compensano il disagio spesso prodotto dalle apparenze troppo aziendaliste, o dalle evasioni o dalle pigrizie della politica del partito.

E cosa può essere la politica e la funzione di un'area guidata dalla vocazione socialista se non la ricerca sistematica ed organica dei contenuti qualificatori di una civiltà socialista nel suo progressivo divenire? Qual apporto potrebbe dare questa componente alla realizzazione di una nuova grande alternativa di direzione del paese se non concorrendo ad evitare che essa si risolva, da parte socialista e da parte comunista, in modesti ed equivoci scivolamenti di tipo socialdemocratico? Qual servizio può rendere utilmente al popolo una libera area socialista se non quello di arricchire la politica della sinistra, e delle sinistre, dei temi di rinnovamento sociale, civile, istituzionale, giudiziario, educativo, morale, traducendo in temi di azione politica i motivi e le proteste della contestazione giovanile. Qual servizio se non quello di reagire energicamente alla bassezza della vita pubblica, alla corruzione ed alla sporcizia della società al dilagare delle tirannie.

Sogni forse. Ma sul piano del rinnovamento della società italiana l'area socialista ha ancora un posto ed una funzione se non si autodestina alla cancellazione. ■

*vita politica*

# Sicurezza é una casa a riscatto

di Gianfranco Spadaccia

**Dietro la disputa sulla casa affiora un sistema di valori, tuttora ancorato al mondo rurale, che tutta la Democrazia cristiana, comprese le sinistre, difende come proprio. Ma c'è anche l'ombra della speculazione e del terrorismo elettorale, nel quadro di una svolta a destra generalizzata.**

Dall'aprile 1963 al maggio 1971 sembra quasi che non siano passati otto anni, che non ci siano stati di mezzo il fallimento di un'intera legislatura, la paralisi della Gescal e la assoluta mancanza di intervento pubblico nell'edilizia, lo sviluppo indisturbato della speculazione sulle aree, il solito pannicello caldo all'italiana della legge-ponte e la vanificazione per mancanza di fondi della « 127 », il folle aumento degli affitti e dei prezzi delle case nei centri urbani. Sembrerebbe quasi che l'orologio si sia fermato a quella famosa campagna elettorale del 1963, in cui Vittorio Zincone riuscì a togliere il sonno e terrorizzare con il diritto di superficie diecine di migliaia di piccoli borghesi proprietari di appartamenti, timorosi di perdere una casa acquistata con mutui onerosi, con indicibili sacrifici economici e con cessioni di parti cospicue degli stipendi, e inconsapevoli di favorire soltanto con il loro ingiustificato terrore i grandi protagonisti della speculazione e della rendita fondiaria. Tutto come se il grande sciopero per la casa del 69, l'aumento incontrollato delle immigrazioni, la rivolta nelle fabbriche, l'impegno dei sindacati per le riforme fossero stati d'un colpo cancellati dalla storia politica degli ultimi tre anni.

Con alcune varianti però: da una parte se allora c'era un ministro della sinistra democristiana a fare le spese, nel Governo Fanfani, dell'ondata reazionaria che travolgeva la legge urbanistica, oggi alla prova dei fatti la sinistra cattolica si è assunta — senza eccezioni da Donat Cattin a De Mita — il ruolo di punta della resistenza democristiana contro la riforma della casa; dall'altra a combattere questa resistenza c'è stato oggi uno schieramento di forze sociali, che nel 1963 non c'era, e di cui i principali protagonisti sono stati i sindacati e la nuova classe dirigente regionale. Per il resto lo schieramento è lo stesso: la stampa di destra, con in testa come nel 63 il *Tempo,* Confedilizia e associazioni dei costruttori e quale espressione politica ancora dominante di questo coacervo di forze la Democrazia Cristiana. E gli stessi sono i problemi, uguali le scelte: esproprio generalizzato a prezzo agricolo, smantellamento delle bardature burocratiche e corporative e possibilità per i comuni di un intervento rapido ed efficace, un sistema giuridico dei suoli che impedisca il ricrearsi dei meccanismi speculativi e il ricrearsi della rendita fondiaria. Apparentemente il primo di questi problemi è stato, rispetto agli altri due più facilmente superato: il principio dell'esproprio a prezzo agricolo, con alcuni correttivi per i centri storici e le zone già urbanizzate, è stato accolto dalla Dc. Ma si deve tener conto che la legge Lauricella non è ancora, come era la legge Sullo, una legge urbanistica generale. L'esproprio da essa previsto riguarda soltanto una parte delle aree, quelle da destinare all'edilizia economica e popolare. Il resto delle aree rimane ancora affidato al meccanismo del cosidetto libero mercato, in realtà quindi al controllo della speculazione. Anche questa legge tuttavia è importante perché il principio oggi accolto apre la strada →

*Il Ministro del Lavoro Donat Cattin*

alla sua estensione e generalizzazione nella futura legge urbanistica. E allora è legittimo chiedersi se proprio questo principio, assai più del diritto di superficie, non sia stato il reale obiettivo di quanti nella polemica sulla Gescal e sull'art. 26 hanno giocato la carta della lacerazione della maggioranza e della crisi di governo: con la crisi, la riforma sarebbe tornata in alto mare. Alcuni dei d.c., i più onesti come Greggi, non si sono certo affaticati a nasconderlo.

Ma superato l'esproprio, sono rimasti gli altri due punti: la Gescal e il diritto di superfice. La Gescal — Gestione case dei lavoratori — è il classico carrozzone di regime, burocratico e corporativo, creato su misura per coinvolgere nelle fallimentari responsabilità della politica della casa i partiti di sinistra e i sindacati, e per assicurare saldamente nelle mani dell'apparato di potere democristiano l'effettivo controllo della gestione. E' francamente inspiegabile, se non si comprende la logica e la funzione di questi istituti corporativi (il problema si ripropone in termini analoghi per le mutue e la riforma sanitaria), come un socialista, Capodaglio, sia potuto per anni rimanere a presiedere un comitato centrale che aveva il compito di approvare programmi che poi nessuno avrebbe attuato e come nello stesso organismo siano rimasti in una condizione di impotenza che diventava per forza di cose complicità sindacalisti come Giorgio Colzi, Giuseppe Di Blasio, Mario Zaccagnini, Mario Arduini della Cgil, Teresio Giverso, Luciano Rufino, Giuseppe Raffo della Uil, Ernesto Monteforte, Paolo Sala, Filippo Tealdi e Stelvio Ravizza per la Cisl. L'intervento di Donat Cattin (la Gescal, proprio in forza dei contributi dei lavoratori dipende dal ministero del lavoro), lo schieramento compatto della Dc (segretario generale è il fanfaniano Bubbico) è stato sufficiente a provare come l'interesse prevalente della sinistra clericale sia il controllo del potere, ma non è stato sufficiente a salvare l'ente ormai condannato dalla sua inefficienza e di cui chiedevano la fine contemporaneamente le opposizioni (quella liberale non meno di quella comunista), i sindacati, le regioni, oltre alla componente socialista della maggioranza. La Gescal rimarrà in piedi fino al 1972 e soltanto per il completamento dei programmi già avviati.

L'estrema resistenza della Dc si è quindi sviluppata sul regime da riservare alle aree espropriate. E' su questo che si è giocato e ancora si gioca, mentre scriviamo l'articolo, il successo o l'insuccesso della legge e la stessa sorte del governo Colombo. E' interessante valutare le considerazioni che ispirano e guidano questo atteggiamento democristiano. Il relatore dc Degan parla della « tanto diffusa aspirazione del nostro popolo » alla proprietà piena della casa. Più prudentemente Donat Cattin, nello stesso intervento davanti al Comitato ristretto in cui difende la Gescal, parla di una « tendenza di base fra i lavoratori favorevole al riscatto della casa ». E' per queste considerazioni che il termine di trentatrè anni, rinnovabile, per la concessione del suolo, e la garanzia che alla scadenza la casa sarebbe comunque riacquistata dal Comune al suo valore attuale, sono state considerate insufficienti, e il termine della concessione del suolo elevato fino a 99 anni. E' per le stesse considerazioni che si è voluto riservare alla proprietà privata una parte delle aree espropriate (da un minimo del 10 a un massimo del 30%). Non si tratta soltanto, come si potrebbe pensare, di fattori psicologici. Che questi fattori siano presenti e che sia legittimo tenerne conto è fuori discussione. In realtà c'è molto di più: siamo in presenza di un sistema di valori, ancorato tuttora al mondo rurale, che la Dc difende come il « proprio » sistema di valori. In una società caratterizzata dalla estrema mobilità sociale, dalle migrazioni di massa, dagli inurbamenti, in cui centinaia di migliaia di operai sono ammassati in piccole stamberghe dove pagano affitti incredibili, il problema non è di assicurare a tutti l'accesso alla casa a prezzi tollerabili, attraverso un intervento pubblico imperniato sulle locazioni come avviene da decenni in Gran Bretagna, in Germania, nei paesi scandinavi, il problema è ancora quello di mantenere il miraggio della proprietà della casa.

Una concezione, dunque, dove la casa sostituisce la terra, rappresenta la solidità e la sicurezza, l'estrema ancora di salvezza, l'ultimo tentativo di frenare la mobilità sociale dell'insicuro e demoniaco mondo urbano e industriale. La difesa della proprietà del suolo è come la difesa dell'indissolubilità giuridica del matrimonio, non importa se contrasta con la realtà; la paura per le locazioni e per il diritto di superficie è come la paura per il divorzio. Non conta poi che, in questa società, sia rapidissimo il mutare dei gusti, delle abitudini, delle aspirazioni, che la casa sia un bene di consumo deteriorabile destinato ad essere cambiato di generazione in generazione, ben prima dei 66 anni previsti dalla proposta socialista.

Esistono invece altre considerazioni, che devono essere tenute presenti. In primo luogo il rischio che la speculazione invece di essere frenata da un esproprio circoscritto, si riversi invece sul resto delle aree: che a queste ultime si dedichi esclusivamente l'industria privata e sulle prime operi esclusivamente l'intervento pubblico (non a caso il provvedimento prevede che l'intervento pubblico debba utilizzare di preferenza società a partecipazione statale, una indicazione nella quale non può non vedersi più di un pericolo). Questi sono problemi reali, ma sono problemi che si risolvono soltanto portando avanti la riforma fino al varo della legge urbanistica e all'esproprio generalizzato. Alla stessa maniera sarebbe assurdo concepire la riforma della casa come una riforma punitiva della imprenditoria privata e non preoccuparsi del ruolo che questa imprenditoria deve ancora a lungo assolvere nell'edilizia residenziale. Ma perché questo ruolo si precisi, in forme accettabili per lo sviluppo economico e sociale necessario al paese, non si può tener conto delle attuali posizioni di difesa corporativa dei costruttori, dimenticando che l'impresa edilizia deve affrontare una profonda riconversione industriale e tecnologica e adeguarsi alla domanda reale di abitazioni normali, smettendola di rincorrere un mercato di abitazioni di lusso che è già saturo o in via di saturazione. Il primo passo per favorire questo processo consiste nello spezzare i legami che ancora uniscono strettamente costruttori e speculatori.

**Gf. S.** ■

# *elezioni siciliane*

# Il malgoverno rende a destra

**di Alessandro Corso**

La sesta legislatura è finita e adesso si aspetta la settima. I battenti di Palazzo dei Normanni, sede della assemblea regionale siciliana, si sono chiusi già dai primi giorni di aprile, con alcuni giorni di anticipo rispetto alla data prevista a causa di una decisione presa dalla Dc per bloccare definitivamente, ed affossare, la discussione sulla riforma urbanistica e le proposte di legge sui patti agrari.

Si può dire, a ragion veduta, che la sesta legislatura non ha segnato alcun passo in avanti nella risoluzione di tutti quei problemi di cui la Sicilia è ricca, e che anzi ha segnato un obiettivo logoramento della situazione politica e dei modi di intervento delle forze di governo.

E' stata la peggiore legislatura che si ricordi dalla nascita dell'autonomia ad oggi, contrassegnata da lunghissimi periodi di crisi, 329 giorni in tutto, e dalla sostanziale incapacità a trovare un accordo politico che permettesse di varare quei provvedimenti su cui si erano costituite tutte le coalizioni di centro sinistra negli ultimi quattro anni.

Due solo gli interventi di un certo rilievo (anche se poi snaturati rispetto alla carica innovatrice iniziale): la legge che affida la gestione del collocamento alle forze sindacali e stabilisce una serie di obblighi per i proprietari terrieri circa i progetti di trasformazione dei fondi e la fissazione di piani colturali da cui ricavare i preventivi di occupazione; e la riforma burocratica che dovrebbe tendere a razionalizzare ed a rendere più efficienti i servizi burocratici ed amministrativi dell'Ente Regione. In tutto il resto del periodo si sono prodotte le solite leggine di favore e si sono rinviati tutti i problemi più grossi che presentavano, di volta in volta, la loro reale drammaticità attraverso i cartelli dei dimostranti davanti al palazzo dell'assemblea regionale.

« E' stata una legislatura inutile e sprecata », si è detto da più parti e, se si assume come parametro di riferimento la produzione legislativa, in quantità e, soprattutto, in qualità, ciò risulta vero. Ma una utilità, in fondo, questo sesto quadriennio, l'ha avuta: ha mostrato fino in fondo il deterioramento di un certo tipo di gestione del potere ed ha chiarito, una volta per tutte, la totale assurdità di una formula del tutto fallimentare. Il centro-sinistra, in Sicilia, ha svelato il suo volto antipopolare ed arretrato ed ha spazzato via gli ultimi margini di credibilità di una ipotesi riformista che non riesce nemmeno ad essere tale.

Le elezioni del tredici giugno saranno, date tali premesse, un impegnativo momento di scontro e di verifica delle proprie posizioni per tutte le forze dello schieramento politico e potranno costituire una grossa occasione di crescita per tutte quelle componenti dell'elettorato cui toccherà tirare conclusioni logiche da tutte le disfunzioni che sempre più spesso hanno avvertito sulla propria pelle.

La Dc ritorna a destra, come sempre, d'altronde, sotto le elezioni, per recuperare quei voti che da certe aperture (peraltro più verbali che reali) potevano essere messi in crisi. Sulle orme del Consiglio Nazionale, anche il comitato regionale, per bocca del segretario on. D'Angelo, ha definitivamente calato le brache davanti ai ceti parassitari da cui ricava potere e si è arroccata sulla trincea più arretrata che fosse disponibile. La paura delle destra è una paura che il partito di maggioranza relativa avverte sul serio, incalzata com'è dai fascisti e dai socialdemocratici; e di conseguenza sceglie di proteggersi in tale direzione, nella considerazione che una serie di voti popolari può mantenerli, nelle zone più sottosviluppate, attraverso l'assistenza e la clientela. Nonostante ciò si prevede che essa ceda o che, nel caso di una tenuta, i voti di preferenza vadano a rafforzare le correnti di destra del partito. In ogni modo si può affermare che la Dc che uscirà dalle elezioni sarà una forza ancora più chiusa ed ancora più indisponibile al rinnovamento di quanto prima non fosse.

A destra lo spazio è forse il più aperto. Il Msi si è erto a difensore della proprietà e degli interessi di conservazione; ed ha impostato la sua campagna elettorale puntando sull'ordine, la tranquillità interna e la correttezza di gestione di un istituto autonomistico che al suo interno rivelà veramente un profondo marciume. Almirante si è stabilmente fermato in Sicilia e da il suo contributo a fare freneticamente una marea di scontento che è oggettivamente presente e che va cercando un suo sbocco politico. 10.000 persone in piazza a Palermo ad ascoltarlo, non sono certo moltissime, tenuto conto anche dagli aderenti portati con i pulmann da tutti i paesi del circondario; ma stanno già a dimostrare come il discorso dell'ordine e della stabilità faccia ancora molta presa, oltre che sul padronato, anche su una piccola e media borghesia politicamente molto immatura e stretta a fare quadro intorno alle pur minime posizioni di privilegio su cui può contare. Un successo dei neofascisti è quindi da dare per scontato, anche se sono inattendibili le voci che parlano di un raddoppio dei loro voti.

Per i socialdemocratici ed i repubblicani la situazione non dovrebbe avere modifiche di rilievo. Probabilmente il Pri pagherà in parte le proprie confusioni e le proprie lotte intestine di potere. Ma, a garantirlo ci saranno sempre i mafiosi di Riesi il cui capoccia (in galera come mandante dell'omicidio Ciuni) era stato assunto all'Ente Minerario Siciliano dall'on. Aristide Gunnella, responsabile palermitano del partito; e daranno il loro appoggio anche le prostitute del capoluogo regionale, di alcune delle quali un consigliere comunale repubblicano risulta essere « buon amico ».

Anche i socialisti si presentano alle elezioni con un partito che molto ha risentito di cedimenti e compromessi e che ha fatto registrare (ad esempio nella vicenda della crisi al comune di Palermo) ampie concessioni al gruppo di potere Dc che, sorretto dall'on. Gioia, aveva imposto come sindaco quel Vito Ciancimino su cui erano state pronunciate riserve da parte della Commissione antimafia e dal capo della polizia. Lo stesso comportamento del partito durante i lavori dell'assemblea e del governo regionale, come si può facilmente rilevare, è stato incoerente, disorganico, incapace di imporsi in senso innovativo. La conseguente perdita di credibilità presso quegli strati oggettivamente emarginati da tale politica può avere riflessi sui risultati elettorali; e ciò al limite potrebbe anche essere positivo nella misura in cui fosse una ulteriore riprova, per i dirigenti socialisti, della inattendibilità della politica e delle alleanze fin adesso ricercate. Ma per loro resta sempre l'arma della clientela in nome della quale sono stati tenuti, e difesi, certi atteggiamenti inaccettabili; e la clientela, come si sa, ripaga sempre dei favori fatti.

Ciò che si presenta problematica in questo quadro è la rispondenza che si potrà avere alle istanze di rinnovamento che la sinistra di opposizione presenta come piattaforma di lavoro; una piattaforma che va al di là della semplice contingenza elettorale ed investe tutte le dimensioni dell'assetto politico, economico e sociale della Sicilia all'interno della logica meridionale, Le incertezze e i pur comprensibili errori dell'ipotesi delle sinistre per la costruzione di una nuova regione, soprattutto per ciò che essa comporta come obiettivi mediati e come gioco di alleanze, sono realtà esistenti di cui prendere atto. E le difficoltà stanno proprio nella possibilità che, superando le carenze presenti, si attui quel rafforzamento del Pci e del Psiup attraverso il quale può passare una sostanziale svolta rispetto all'attuale modulo di conduzione politica del centro-sinistra. La Sicilia è da tempo teatro di lotte che coinvolgono ampi strati operai, contadini, studenteschi e popolari. Ed a queste lotte è necessario dare uno sbocco politico che si concreti in una riaffermazione, anche se dialettica e critica, delle istanze portate avanti dall'opposizione di sinistra.

Il grosso pericolo delle elezioni siciliane (e del post-elezioni), in sostanza, sta proprio nella possibilità di uno spostamento a destra dell'asse politico isolano e di una conferma delle posizioni di chiusura antipopolare che alla Dc fanno capo. Ed il secondo pericolo sta nel congelamento del ruolo del Psi ancora all'interno di un blocco interclassista, moderato ed incapace di provvedere all'attuazione di riforme indispensabili.

La ridefinizione di una politica alternativa che si basi su tutte le forze della classe in opposizione alla gestione della Dc e dei governi di centro-sinistra, sino ad adesso abbondantemente sperimentati, è il compito più grosso che i partiti della sinistra hanno davanti. Ed è un compito impegnativo e fondamentale per evitare che dalle elezioni regionali siciliane esca un rafforzamento della destra e della politica di asservimento alle indicazioni antimeridionalistiche delle concentrazioni industriali del Nord e del governo centrale. Si è ancora in tempo? ■

*dopo l'assassinio di scaglione*

# I mandanti sono a Roma

di Michele Pantaleone

**L'assassinio del procuratore della repubblica di Palermo, Pietro Scaglione, è l'ultima sfida della nuova mafia, l'« industria del potere », che ha preso il posto della vecchia « industria del delitto ». Una lunga serie di prepotenze, di scandali di sottogoverno, di complicità ormai palesi, sulle quali si profilava, da tempo, l'ombra di Scaglione, consente di tracciare i precisi collegamenti tra delinquenza organizzata e centrali di potere. Presentiamo, su questi temi, un articolo dello scrittore siciliano Michele Pantaleone, ed un bilancio dell'attività della commissione antimafia.**

Le sanguinose vicende di questi ultimi mesi a Palermo, culminate con l'assassinio del dott. Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica, e della guardia carceraria Antonio Lo Russo, suo autista, hanno riproposto in termini drammatici il problema dei rapporti tra la mafia e il potere pubblico, tra la criminalità organizzata e le forze politiche, tra le « famiglie » della mafia politica e le correnti nei partiti, tra partiti politici e potere esecutivo.

In questo groviglio di legami, di amicizie, di comparatico, di alleanze politiche, di compiacenze, di collusioni, di complicità bisogna cercare le vere cause dell'insorgere del moderno tipo di criminalità organizzata, i cui delitti mettono in crisi i poteri dello Stato.

Le concessioni delle acque pubbliche a speculatori privati legati a gruppi di potere politico; le variazioni del piano regolatore e del Piano Territoriale Generale della città di Palermo, variazioni che a volte hanno avuto il solo fine di favorire uno o più boss dell'edilizia e delle aree fabbricabili; i facili, rapidi, smisurati arricchimenti di individui arroccati al vertice delle correnti politiche, o annidati nella burocrazia della Regione, del Comune o della provincia, costituiscono il clima ed il terreno fertile nel quale ha allignato e si è sviluppato « lo spirito di mafiosità » della moderna mafia politica.

Su questo terreno, attorno a questi individui privi di coscienza morale, in clima di insicurezza e sfiducia nei poteri dello Stato, sono esplosi gli ultimi fatti di mafia che hanno profondamente turbato l'opinione pubblica siciliana e nazionale.

*Palermo: i funerali del Procuratore Scaglione*

Esaminiamo a ritroso alcuni di questi fatti:

1. — Il Procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, che nei nove anni di sua direzione degli uffici della magistratura di Palermo aveva incriminato d'ufficio e fatto incriminare diecine di « notabili » politici e di boss della mafia — incriminazioni quasi tutte concluse con l'archiviazione per insufficienza di indizi, come dire che erano state formulate con eccessiva leggerezza, mentre è saputo che Scaglione « ci sapeva fare » —, che in questi ultimi tre anni era stato inquisito dalla Commissione antimafia e sottoposto ad inchiesta dal Consiglio Superiore della Magistratura (conclusa a suo favore, malgrado il Comando della Legione dei carabinieri, la Questura ed il Ministero degli interni avessero espresso *caute riserve* e *suggerito* la opportunità del trasferimento), è rimasto a Palermo ancora per tre anni, cioè nell'ambiente nel quale aveva dato prova di « insufficiente » presenza della giustizia, ed è finito assassinato in un regolamento di conti come un qualunque mafioso della Conca d'Oro;

2. — Uno pseudo sindacato netturbini indipendente — al servizio di una delle correnti politiche della Dc di Palermo —, in netto contrasto con i tre sindacati ufficiali, Cgil, Cisl e Uil, ha rivendicato cervellotici diritti salariali rendendo impossibile la vita a Palermo. Chiede il sindacato indipendente una « indennità di carico di lavoro » nella misura di L. 500.000 per ogni netturbino per « avere ese-

guito, dopo la riduzione delle ore di lavoro in conformità al contratto nazionale, lo stesso lavoro che gli stessi netturbini eseguivano precedentemente ». Le migliaia di tonnellate di rifiuti sparse per le strade durante nove giorni di sciopero totale (gli *indipendenti* minacciavano ritorsioni e violenze contro i volenterosi) hanno fatto temere l'insorgere di una epidemia di colera, timore che, fra l'altro, ha fatto sfuggire i turisti dalla Sicilia.

Contemporaneamente allo sciopero dei netturbini, lo stesso sindacato ha indetto lo sciopero dei lavoratori della impresa Cassina, concessionaria dello appalto per la manutenzione delle strade di Palermo. Cassina era stata sempre nel cuore della Dc di Palermo, tanto che nel 1965 aveva ottenuto, a trattativa privata, il rinnovo del contratto fino al 31 dic. 1971. La rottura dell'equilibrio del potere nella Dc espone Cassina ai contraccolpi della corrente minoritaria, che pretende dall'attuale sindaco l'impegno immediato, pena lo sciopero ad oltranza, di non rinnovare il detto contratto.

Le conseguenze di questo secondo sciopero vengono avvertite giornalmente con almeno 20 incidenti stradali con relativi feriti provocati dalle enormi buche, dagli scavi rimasti scoperti, dai cumuli di terriccio, detriti e pietrisco lasciati nelle strade. Le autorità municipali minacciano interventi con mezzi e manodopera privata, il sindacato indipendente e la corrente politica che lo manovra minacciano rivelazioni compromettenti. E poiché gli uni e gli altri hanno la coda di paglia, tutto rimane immutato, fermo, nel silenzio del malcostume politico che tanto fa mafia.

3. — Il Procuratore della Repubblica di Palermo, prendendo le mosse da alcune lettere anonime indirizzate alla Procura, ha proceduto alla incriminazione di alcuni *notabili* politici, incriminazioni regolarmente archiviate per « insufficienza di indizi ». « L'operazione lettere anonime » è avvenuta nei momenti di estrema difficoltà di Scaglione, e precisamente durante la inquisizione dell'Antimafia e durante la inchiesta del Consiglio superiore della Magistratura; ha coinciso inoltre con la rottura dell'equilibrio di potere all'interno della Dc, proprio mentre avveniva la trasformazione della mafia da *industria del delitto* in *industria del potere;*

4. — Vito Ciancimino, ex sindaco, che ha retto l'assessorato comunale dei Lavori Pubblici durante gli anni →

*antimafia*

# Si fa presto a dire: i nomi

Pare che durante una di queste ultime, calde, sedute della Commissione parlamentare antimafia, uno dei componenti si sia domandato perché mai i presidenti delle due Camere abbiano chiesto (per la prima volta dopo otto anni) la pubblicazione degli atti della Commissione solo allorché la violenza mafiosa si è abbattuta su un magistrato.

Non si sa fino a che punto la domanda nascesse da un apprezzabile senso di equanimità (con i tanti morti ammazzati di questi ultimi anni!) o importasse ben altre implicazioni. Chi ha pratica non recente nè superficiale del fenomeno, sa che magistrati e poliziotti (casi quanto mai eccezionali) pagano con la vita solo se in qualche modo implicati in rapporti con l'ambiente mafioso che non siano esattamente quelli tra persecutore e perseguitato. Il caso Tandoj, tante volte richiamato in questi giorni dalla stampa, sta lì ad insegnare. Dopo anni di indagini è saltato fuori un commissario Tandoj favoreggiatore di una *cosca* di mafiosi omicidi, capo della quale (guarda caso!) era un magistrato, sia pure onorario, il Prof. Di Carlo.

E' stato piuttosto facile alla Commissione antimafia rispondere che tre rapporti erano stati inviati alle due Presidenze dal '65 al '70 e che intanto si pubblicassero questi; altri sarebbero venuti a breve distanza. Pochi, se si considerano gli anni trascorsi dal 1963 ad oggi; numero non irrilevante se si considerano non solo le difficoltà, ma i veri e propri ostacoli frapposti in questi anni all'attività della Commissione.

E certo non sono da tacere anche gli ostacoli sorti all'interno stesso della Commissione, di cui si è più volte parlato. Basterebbe rifarsi a ciò che si è scritto su questo giornale alla fine della scorsa legislatura sulla sconcertante conclusione imposta alla prima fase dei lavori della Commissione da chi allora la presiedeva.

Le due votazioni unanimi sulle risoluzioni adottate dalla Commissione in quest'ultima sua fase dovrebbe stare ad indicare che la sua situazione interna è notevolmente migliorata rispetto a quella della passata legislatura. Eccezion fatta per il rapporto sul caso Liggio, per il resto (Comune di Palermo e Mercati generali) si dice da più parti, soprattutto in Sicilia, « nulla di nuovo; sapevamo tutto ciò da anni ».

Nulla da obbiettare, a prima vista. Anche il Parlamento era stato posto in condizioni di leggere quei rapporti, anche se risulta che ben pochi parlamentari hanno richiesto di averli, nella tiratura provvisoriamente approntata dopo che era stato dato in seduta pubblica l'annuncio della avvenuta trasmissione alle Camere. La stessa stampa quotidiana, sempre alla ricerca di *indiscrezioni* sui lavori della Commissione, ha lasciato passare sotto silenzio un avvenimento di non secondario interesse come la comunicazione fatta dai due Presidenti il 24 novembre scorso.

Si dice ancor oggi, come si è sempre detto sugli stessi argomenti, « fuori i nomi! ». Come se, in primo luogo, non sia abbastanza importante che siano venuti fuori i *fatti*. Da questi, anche nei casi in cui non sono esplicitamente citati, si può sempre risalire ai nomi: per intenderci, ai grossi nomi. Se nell'uno e nell'altro documento è detto e dimostrato che, nel corso di due decenni, le amministrazioni succedutesi al Comune di Palermo hanno favorito il prodursi di una situazione propizia al profitto parassitario, alla sopraffazione e al delitto vero e proprio, i nomi sono quelli a cui fa capo una responsabilità che non è solo amministrativa, ma anche politica e morale. E dietro e al di sopra di tali amministratori c'è, in ogni caso, chi li ha politicamente accreditati, chi ne ha tratto profitto sul terreno politico, regionale e nazionale.

Certo ciò può anche lasciare deluso chi si attendeva dai due rapporti non solo clamorose rivelazioni, ma addirittura immediate incriminazioni e mandati di arresto di personaggi d'alto rango.

Non da oggi abbiamo espresso la convinzione che l'efficacia di un'inchiesta come quella affidata alla Commissione parlamentare antimafia poteva contare anzitutto sulla capacità di reazione morale che l'opinione pubblica (non solo siciliana, ma nazionale), la stampa, il Parlamento e gli altri organi dello Stato, avrebbero dimostrato, o meno, di fronte ai fatti accertati e alle responsabilità denunciate.

Oggi ancora, dopo la pubblicazione di questi primi risultati dell'inchiesta, il problema si pone negli stessi termini. Saprà dimostrare il Paese, e non solo la Sicilia, una sensibilità morale tale da far passare in seconda linea i provvedimenti amministrativi e giudiziari che potranno seguire, sempre incerti ed inevitabilmente parziali? Senza una chiara dimostrazione di una capacità di reazione morale dinanzi al constatato legame tra mafia e potere, nella sua più larga accezione, ogni prospettiva di sradicazione del fenomeno è destinata a divenire illusoria.

Altre considerazioni, ancor più preoccupanti, merita il documento sul caso Liggio. Esso investe le garanzie che ogni cittadino ha il diritto di reclamare dai custodi della propria sicurezza e da coloro che son chiamati a vigilare sul loro comportamento. Ma il discorso non riguarda solo la Sicilia, si allarga, attraverso l'intero Paese, da Palermo a Milano. ■

*Luciano Liggio il capo mafioso latitante*

ruggenti 1962-1966, sul cui capo pendono alcuni procedimenti penali, inquisito dall'Antimafia, forte del potere politico che lo sorregge, ha dato querela al dott. Vicari, capo della polizia italiana; Vicari, a sua volta, ha querelato Ciancimino. Le querele hanno suscitato clamore nazionale e tuttavia sono rientrate nel silenzio, *silenzio* che puzza di *omertà* lontano un miglio;

5. — La fuga del bandito Luciano Liggio dalla clinica romana ov'era ricoverato, avvenuta nel gennaio 1970, ha riacceso la polemica tra Antimafia e potere esecutivo, ha riproposto il problema dei rapporti tra polizia carabinieri e magistratura, ha riacutizzato la sfiducia della popolazione siciliana nei poteri dello Stato. Il dott. Zaparelli, questore di Palermo, interrogato dall'Antimafia ho affermato che il dott. Scaglione aveva *condizionato* lo arresto del Liggio dopo il rientro a Corleone; Scaglione ha dichiarato invece che Zamparelli *« voleva la gloria »* di arrestare lui il pericoloso fuorilegge e pertanto non aveva emanato circolare per il mandato di cattura. Si è saputo dopo che i carabinieri non erano stati informati dell'esistenza del mandato di cattura nè dalla questura nè dalla Procura della Repubblica.

Lo scandalo Liggio faceva seguito ad altro scandalo che aveva trovato il suo epilogo nella strage di via Lazio nel corso della quale sono rimaste assassinate quattro persone, mentre una quinta è stata portata via lasciando una scia di sangue. Fra i quattro morti vi era il boss Michele Cavataio, detto « la belva » per i numerosi assassinii che gli venivano attribuiti, proposto dalla questura per il soggiorno obbligato fuori della Sicilia sin dal 9 settembre e rimasto libero perché il fascicolo era *congelato* presso gli uffici giudiziari della Procura della repubblica.

Il presidente della Commissione Antimafia, on. avv. Francesco Cattanei, in una conferenza stampa ebbe a dire che « spettava alle autorità giudiziarie ed agli altri organi che sarebbero stati investiti del caso stabilire se nel comportamento di Scaglione e Zamparelli vi era stato dolo o ignoranza ». Gli *altri organi* hanno colpito Zamparelli che ha lasciato la Sicilia accompagnato dalla solidarietà del Prefetto di Palermo e del Ministero degli Interni, mentre Scaglione ha continuato ad amministrare giustizia a Palermo;

6 — Il 16 settembre 1970 scompare Mauro De Mauro, giornalista de *L'Ora* di Palermo. « De Mauro — sostiene Leonardo Sciascia — mise incosciamente il piede su una cosa giusta. Lui non sapeva di essere andato dentro la verità, ne parlò con qualcuno che invece sapeva benissimo quanto egli si fosse avvicinato alla verità. Di Scaglione, invece, possiamo dire che in effetti la responsabilità della sua morte è di coloro che lo hanno tenuto tanto lungamente in Sicilia. Quanto alle ipotesi sul suo assassinio, forse ad un certo punto costituì una minaccia non per la mafia ma per qualche grosso mafioso. Si temette magari — conclude Sciascia — che prima di trasferirsi potesse lasciare delle indicazioni, che cioè facesse fare ad altri quello che lui non aveva fatto ».

Fra le molte ipotesi sulla morte di Scaglione trova fondamento il timore in qualche grosso papavero della mafia politica che venissero riaperti ed approfonditi in direzione dell'industria del potere i molti processi per delitti gravissimi confessati alla polizia ed ai carabinieri, ritrattati di fronte alla magistratura con l'inevitabile risultato della assoluzione per insufficienza di prove. Si afferma inoltre che Scaglione conosceva le fonti delle lettere anonime utilizzate dalla procura della Repubblica per la incriminazione dei notabili politici. In altre parole si temeva che la giustizia, rimasta sospesa come *smog morale* sulla testa di tanti papaveri della politica siciliana potesse esplodere e coinvolgere uomini e correnti politiche impegnate in un più vasto gioco politico nazionale.

Verrà fuori tutto ciò dalle indagini affidate alla Procura della Repubblica di Genova? La sconcertante vicenda dell'assassinio del Procuratore della Repubblica diventerà il momento di avvio per liberare la Sicilia dello *smog morale* che l'appesta da ormai 20 anni? Avranno i partiti politici la forza e la volontà di andare fino in fondo? Finirà come è finito negli USA dopo la inchiesta Kefauver che ha lasciato immutate le condizioni di corruzione e di mafia che hanno determinato la istituzione della « Special Committee to Investigate Crime in Interstate Commerce »?

Scrisse il senatore Kefauver, presidente della Antimafia degli S.U., che in America « un sindacato nazionale della delinquenza, ramificato il tutto il paese, costituito su basi molto elastiche da una corrotta e cinica associazione di gangsters, politicanti venali, uomini di affari e di legge senza coscienza, aveva raggiunto un livello mai visto da inquinare la vita pubblica. La *lista del disonore* di politicanti compilata dalla Commissione è un documento sordido e disgustoso ». « E' impressionante constatare — conclude Kefauver — che l'America è giunta quasi al limite della corruzione criminale e politica, oltre il quale la forza di nazione rischia di disgregarsi ».

Malgrado la generosa volontà del senatore Kefauver e di tutti i membri della Commissione la situazione in America è rimasta immutata, perché immutati sono rimasti i principi, la linea politica e la classe dominante americana. Lo stesso pericolo corriamo noi in Italia se non mutano le condizioni e gli indirizzi politici dell'attuale classe dominante, a meno che, e ce lo auguriamo, le prossime elezioni regionali del 13 giugno non facciano piazza pulita di tutti i « politicanti venali e degli uomini d'affari e di legge senza coscienza ».

**M. P.** ■

*acli-vescovi*

# Meglio laici che male consigliati

Il documento con cui la Conferenza Episcopale Italiana ha sconfessato le Acli è un perfetto monumento di ipocrisia. Non era possibile dopo Giovanni XXIII e il Concilio vaticano II tornare ai metodi di Papa Pacelli o, ancora più indietro, a quelli di Papa Sarto. Non era più possibile scomunicare le Acli come si fece con i modernisti, o sciogliere d'autorità i loro organi direttivi come fece Pio XII con l'azione cattolica in due riprese, prima con la presidenza Rossi e poi con Carretto, fino a ridurle a quella larva di associazione che è oggi l'ACI con la presidenza Bachelet. E allora una sconfessione politica e una quasi scomunica dottrinale e pastorale vengono fatte passare come una fedele attuazione delle deliberazioni conciliari in materia di autonomia del laicato cattolico. Si afferma che con le loro scelte le Acli « hanno suscitato non poche difficoltà e turbamenti all'interno e fuori delle associazioni stesse, ed hanno creato non poche situazioni pastoralmente difficili e non compatibili con un'armonica visione unitaria della comunità ecclesiale » e lo si afferma alla vigilia di una importante consultazione elettorale; ma subito dopo si richiama un passo del Concilio Vaticano II sull'autonomia dei laici Si dice che la Gerarchia rispetta ogni legittima libertà del movimento, ma non può e non deve essere compromessa da opinabili opzioni temporali; tuttavia, dopo questa affermazione che sembrerebbe sancire una reciproca e piena autonomia, la gerarchia si riserva, alla maniera dei signori feudali nei confronti dei loro contadini quando cacciavano di frodo, una sorta di diritto di inseguimento anche nel campo dell'opinabile (nella nuova posizione le Acli dovranno continuare ad assicurare « la conformità delle loro scelte con il Magistero della Chiesa, come è dovere di ogni cristiano anche se operi sotto la propria responsabilità in ogni campo, compreso quello politico »).

Di questo monumento di ipocrisia la stampa di ogni tendenza ha fatto giustizia. Nel loro lavoro di traduzione al pubblico dei documenti ufficiali, i giornalisti riescono qualche volta a compiere ancora un'opera di verità. Ne costituiscono buona prova i titoli di quasi tutti i giornali, senza distinzione di orientamento politico.

La lunga pratica acquisita nei rapporti con questa Chiesa e con questa gerarchia è certamente servita ai dirigenti delle Acli nel tenere i nervi a posto e nel fornire una risposta che non è certo meno abile del documento episcopale. Il comitato esecutivo ha completamente ignorato il giudizio di merito espresso sull'attività delle Acli dall'episcopato e tutto ciò che suonava scomunica o sconfessione. Il ritiro del « consenso » della gerarchia alle Acli, il nuovo rapporto di autonomia reciproca che si instaura vengono giudicati un « elemento di chiarificazione e di distinzione di responsabilità, che da un lato vuole l'episcopato al riparo da ogni compromissione *anche solo apparente* con opinabili scelte concrete (sociali, sindacali e politiche) e dall'altro intende applicare la dottrina conciliare dell'autonomia e competenza dei laici nell'ordine temporale ». Le Acli mettono tuttavia le mani avanti. Da una parte si affrettano a tagliare l'erba sotto i piedi della Gerarchia, vanificando quel diritto di inseguimento nel campo dell'opinabile che la CEI si era riservata: *questa fondamentale distinzione di piani e di competenze esclude ogni ipotesi di sconfessione di scelte opinabili.* Se autonomia ha da essere non può essere una autonomia condizionata. Dall'altra, prendendo estremamente sul serio le affermazioni della Cei, attribuiscono a quelle decisioni un valore e una portata assai più generali: *si tratta di una indicazione pastorale di grande importanza e di ordine generale, applicabile quindi in ogni direzione in cui l'impegno sociale e civile dei cattolici possa generare, pur con segni diversi, pericoli di compromissione.*

La risposta delle Acli era forse la migliore che poteva essere data in questo momento e in questo mondo cattolico italiano. Ma l'abilità di questa risposta non può mascherare la realtà dei fatti, appena velata dall'ipocrisia del documento episcopale.

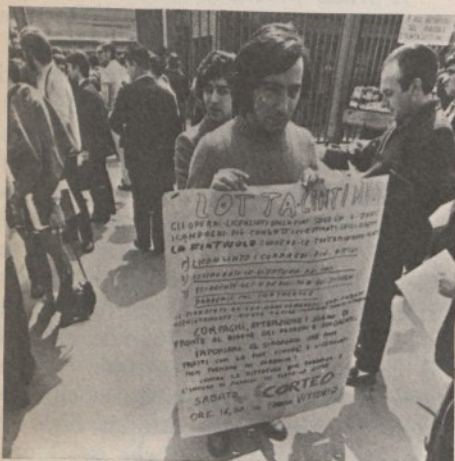
La prima considerazione politica che deve essere fatta è infatti che la sconfessione delle Acli avviene alla vigilia di una consultazione elettorale ed è stata fatta per rafforzare la Dc in questa consultazione, per indebolire le Acli, per impedire qualsiasi emorraggia di voti cattolici. La seconda considerazione riguarda invece l'organizzazione aclista ancora prevalentemente organizzata e imperniata sulla rete associativa delle parrocchie: togliere a una organizzazione come le Acli l'accesso alle parrocchie è probabilmente come togliere ai sindacati il diritto di organizzare i lavoratori in fabbrica e ai partiti il diritto di presentare liste alle elezioni.

Il primo problema che la scelta dell'episcopato porrà è quello della sorte degli assistenti ecclesiastici delle Acli. Si tratta di un centinaio di sacerdoti che, sotto la guida di mons. Pagani, ha condiviso in questi anni le responsabilità e le scelte del movimento. Potranno rimanervi di loro libera scelta, anche se non più con la veste giudirica di assistenti e di tramiti ufficiali con la Gerarchia? O non saranno invece destinati a far parte di quei gruppi di sacerdoti, cui la CEI intende affidare il controllo della « pastorale del lavoro », il controllo cioè su ciò che ogni organizzazione cattolica farà nel movimento operaio? Anche qui Mons. Pagani e Mons. Pellegrino, il primo in una intervista alla televisione, il secondo in una dichiarazione, sembrano voler stabilire una linea di resistenza. Pagani auspica che si lasci ai sacerdoti comunque impegnati nel mondo del lavoro di sperimentare la propria attività e l'esercizio della pastorale. Pellegrino afferma che, non essendo il documento della CEI un documento di condanna, i sacerdoti potranno, anzi dovranno, rimanere nelle Acli.

Ma l'esperienza ci ha insegnato quanto queste linee di resistenza siano facilmente spazzate via dal conservatorismo dell'episcopato italiano e dalle scelte di Paolo VI.

**Gf. S.** ■

Alla Fiat come alla Renault gli operai contestano l'organizzazione produttiva del moloch consumistico di questi anni. Il settore automobilistico è in crisi anche per ragioni interne alla sua logica di sviluppo: ci avviamo alla

# Morte dell'automobile ?

*Davanti ai cancelli della Fiat*

*... e della Renault*

*Il rilievo immediato che al suo interno siano presenti alcune delle maggiori concentrazioni imprenditoriali fra quelle riscontrabili nell'economia occidentale, non è certo sufficiente a giustificare quella sorta di leadership che, di fatto, viene riconosciuta all'industria automobilistica. E nemmeno forse il fatto che si tratti di una tipica industria motrice, in grado di esercitare ampiamente una funzione traente, ma per ciò stesso insieme egemonizzante, su un processo di diffusione dello sviluppo, per cui gli stadi congiunturali che essa attraversa si ripercuotano a catena su strati sempre più ampi di imprese « periferiche ».*

*In realtà il ruolo dell'industria automobilistica nelle economie « mature » dell'occidente capitalistico va oltre il suo pur estremamente rilevante peso specifico in termini di potere economico e di influenza politica, nella misura in cui il settore, per la sua configurazione tecnologica e organizzativa, per il tipo di prodotto che propone ed impone, per il tipo di classe operaia che suscita e forma, incarna in misura concreta e visibile una serie di tratti caratteristici dell'attuale fase di sviluppo, ed evidenzia in modo tipico le contraddizioni ad esso strutturalmente inerenti: un'industria « simbolo », dunque, che rappresenta a livello dell'organizzazione produttiva (ed in particolare sul piano dell'organizzazione del lavoro) quello che il suo prodotto rappresenta come sintomo di un generale orientamento dei consumi.*

*Allo stesso modo, non a caso, sul piano della composizione ed articolazione della classe operaia i metalmeccanici hanno ereditato quella funzione di leadership e di maturazione culturale ed organizzativa che in altre epoche aveva caratterizzato categorie diverse come i tipografi o i ferrovieri.*

*Sotto questo profilo dunque lo scontro di fabbrica nell'industria automobilistica, le mutevoli configurazioni cui esso dà luogo, come i rapporti di forza in cui sbocca, rappresenta un aato di importanza generale per l'intera classe operaia come per il potere imprenditoriale nel suo complesso.*

*Nella misura in cui plausibilmente è stato possibile descrivere l'organizzazione sociale e l'orientamento dei consumi delle economie occidentali in termini di una vera e propria « civiltà dell'automobile » non vi è dubbio che la leadership è stata vittoriosamente e pesantemente esercitata, in particolare nel nostro paese; ma da molti sintomi appare chiaro l'emergere, se non altro a livello potenziale, di un indebolirsi e di un progressivo ridimensionarsi di tale ruolo:*

*— da un lato proprio l'automobile, come oggetto d'uso, è al centro di una contraddizione sempre più palese fra interesse collettivo e profitto privato, al punto che, significativamente, proprio dagli U.S.A. provengono i segni più chiari di una contestazione sempre più allargata della subordinazione di tutto lo sviluppo civile alle esigenze e agli interessi di singoli comparti produttivi.*

*— dall'altro, le lotte operaie degli ultimi due anni e la non casuale ripresa contemporanea del movimento alla Fiat ed alla Rénault testimoniano anche se in modo non ancora compiuto, ma probabilmente irreversibile, della capacità operaia di riprendere, dopo diversi decenni, un discorso in cui l'organizzazione tecnologica e produttiva non rappresenta più semplicemente un dato; la capacità cioè di passare da un ruolo meramente difensivo, ad un ruolo attivo. E' chiaro che non sempre, e nemmeno necessariamente, i nuovi obiettivi rivendicativi provengono da una esperienza interna al settore, ma la rapida « interiorizzazione » di contenuti di lotta avvenuta è importante, proprio perché rappresenta il passaggio estremamente significativo ad una dimensione di massa.* ■

# fiat
# Il domani non va a 4 ruote

Da ogni punto di vista il braccio di ferro alla Fiat ha un forte significato politico che esula persino dal piccolo cabotaggio dei destini dell'unità sindacale. Ciò che lo slogan di « un nuovo modo di fare l'automobile », pur così velleitario e così carente di retroterra politico, mette in crisi è la egemonia e quindi il carattere stesso di un certo modello di sviluppo.

Non è a dire che i sindacati abbiano presentato richieste di aumenti salariali. Se si eccettua la richiesta di superamento dell'incentivazione (e la sua reintegrazione nel salario come cifra fissa uguale per tutti), la piattaforma sindacale ripropone il tema di alcune conquiste essenziali: controllo dei ritmi e dell'ambiente di lavoro, quaranta ore, scivolamento delle qualifiche, diritti sindacali. Nient'altro, a pensarci, che l'applicazione del contratto nazionale.

Si è detto che in un momento di incertezza tra le organizzazioni della classe operaia, di oggettivo riflusso della lotta, la vertenza Fiat è un test per tutto il movimento. Ed è vero, come è vero d'altra parte che tutto il padronato aspetta da un atto di forza di Agnelli l'imbeccata per riuscire ovunque a privilegiare sul terreno dello scontro i problemi della crisi imprenditoriale rispetto ai problemi della condizione operaia.

In effetti, la Fiat non dice « no » a gran parte delle richieste sindacali anche se — com'è naturale in questa fase — pone problemi di quantità e di arco di tempo. Pone però, senza mezzi termini, la pregiudizionale della piena utilizzazione degli impianti che — essa sì — è una « rivendicazione » generalizzata del padronato italiano. La proposta del rappresentante di Agnelli al tavolo delle trattative è di facile confezione: d'accordo per le quaranta ore, a condizione però che introduca un terzo turno (notturno) che consenta a me di utilizzare gli impianti quasi a ciclo continuo e a te, sindacato, di trovare lavoro per altri ventimila operai. E sarebbe anche una proposta accettabile se non tenesse conto del fatto che ventimila nuovi posti di lavoro a Torino significano cinquanta mila nuovi immigrati in una città che già scoppia (e naturalmente di quell'altro piccolo particolare secondo cui nessuno ha voglia di lavorare di notte per far piacere al padrone).

Un nodo, questo della produttività, dietro il quale si nasconde tutto un complesso intreccio ideologico, sulla cui soluzione la Fiat, come centro motore dell'industria italiana, si gioca la propria leadership oltre che, naturalmente, i termini reali e il carattere stesso dello sviluppo della struttura capitalistica del nostro paese.

L'azienda torinese ha attualmente un fatturato che è il doppio dell'Agip — che pure è la seconda industria italiana — ma l'incidenza della sua produzione all'interno del settore automobilistico è diminuita costantemente negli ultimi anni. Infatti a partire dal 1967, nonostante i sussulti della produzione industriale, nella spartizione del mercato italiano tra le varie marche automobilistiche la percentuale Fiat è venuta regredendo in limpida progressione geometrica (anche se naturalmente i suoi livelli restano altissimi).

Il mercato è tutt'altro che saturo, come dimostra peraltro una previsione della Cee secondo cui il « parco circolante » nel nostro paese dovrebbe crescere nei prossimi cinque anni di ben il 43 per cento, eppure la Fiat arranca. Perché?

Una prima risposta può essere questa: l'industria automobilistica appare ben lungi, nel nostro più che negli altri paesi, dal cessare di essere la forza trainante dello sviluppo economico capitalistico (non erroneamente si è detto che siamo un paese monoindustriale) ma questo ruolo e lo sviluppo che a questo ruolo è coerente possono essere seriamente messi in crisi da una perdurante carenza di interventi razionalizzanti («il non predisporre — si legge in una recente nota dell'Isco — in tempo tutte le infrastrutture adeguate vuol dire creare le premesse per una situazione insostenibile: e quindi in definitiva decretare una condanna dell'automobile »).

Un'altra risposta, o forse solo un altro aspetto del problema, è questa: la Fiat ha accentuato il proprio rapporto preferenziale verso il mercato estero rispetto alla domanda interna (pur sostenuta). E' significativo che nel 1969, nonostante che la domanda interna fosse vivacissima, l'azienda torinese abbia preferito soddisfare in grande misura il mercato estero favorendo, consapevolmente, un forte incremento in Italia della vendita di marche estere. Tendenza questa che, nonostante le indubbie migliori condizioni produttive, non è stata affatto smentita nel 1970 e che peraltro si dimostra stranamente coerente (considerando le cause eccezionali che l'hanno determinata) con una tendenza molto più generale secondo cui anche in paesi che producono autovetture in numero maggiore che l'Italia si registra un'incidenza sempre crescente di auto straniere (circa il trenta per cento sul totale delle nuove immatricolazioni).

Dati questi che incoraggerebbero qualsiasi produttore ad orientarsi sempre più cerso i mercati esteri e dai quali comunque emerge un'ipotesi di ricerca che qui accenniamo ma sulla quale ci ripromettiamo di ritornare: e cioè che si configura una sorta di divisione internazionale dei mercati di consumo, a cavallo tra un inasprimento della concorrenza internazionale ed un'accelerazione del processo di concentrazione, come diversivo alle contraddizioni della divisione internazionale del lavoro.

Con una conseguenza immediata, ad esempio: la possibilità di far scivolare sui prezzi, meno controllabili a livello internazionale, i maggiori oneri derivanti dal costo del lavoro. Il tutto naturalmente — e qui si pone il riferimento all'ipotesi della prima risposta — all'interno di un processo, che però resta anch'esso strettamente contraddittorio, di razionalizzazione delle strutture sociali, di rivalutazione cioè dell'opzione socialdemocratica sullo sviluppo. In questo quadro è naturale che per la Fiat l'importante è essere sempre più presente nel settore della produzione per cui Agnelli chissà cosa pagherebbe: non dico per introdurre il terzo turno ma almeno per ottenere una ragionevole deroga dell'orario di lavoro. A condizione, naturalmente, di un po' di pace sociale.

**Fabio Sigonio** ■

# renault

# Se lo stato molla la barca

Lo sciopero alla Renault e l'occupazione degli stabilimenti, anche se scaturita da una linea tutt'altro che univoca e definita, determinata come è da motivazioni contrastanti, è anzitutto l'indicazione del fallimento di una politica goverantiva e la conferma del potenziale esplosivo della situazione operaia francese. In primo luogo, infatti, la Renault è l'azienda verso cui si è rivolta con più attenzione la politica riformistica di Pompidou e di Chaban Delmas: qui si parla di mensilizzazione dei salari, della partecipazione agli utili, qui da mesi si parla dei « contrats de progrès », dell'aggancio salari-produttività, a lotta operaia bloccata, sul modello scandinavo. Tutto questo, naturalmente, perché la Renault è la maggiore azienda nazionalizzata del paese e quindi, contemporaneamente, terreno ideale per l'applicazione di un modello di pace sociale e volano indispensabile per l'economia francese. Cioè, rappresenta il momento di verifica delle « aperture » sociali i Chaban-Delmas ma, per le stesse ragioni, anche l'azienda in cui il governo deve dimostrare, nel momento in cui l'ha proclamata, la possibilità di portare avanti una politica di austerità.

Le alternative che ha di fronte sono il crollo della politica di austerità o l'aggravarsi delle cause che l'hanno reso necessario. Ma il problema va oltre la congiuntura. E' piuttosto la esplosione delle contraddizioni fra pace sociale e austerità, fra queste e l'organizzazione del lavoro. Insieme è la dimostrazione di come la politica di Pompidou sia impossibile in assenza di riferimenti istituzionali sicuri, cioè in un momento in cui la politica del governo da una parte, la spinta della classe operaia dall'altro, hanno messo in crisi i sindacati.

L'agitazione alla Renault è nata dal basso, scavalcando ancora una volta i sindacati che solo pochi mesi prima avevano concluso un accordo con la direzione dell'azienda. E continua a scavalcarli. Non solo, ma una vertenza apparentemente settoriale, iniziata da poche decine di operai, ha via via portato alla paralisi del maggior complesso metalmeccanico francese, a conferma della insoddisfazione e del malcontento latente in tutte le maestranze. L'incapacità dei sindacati di accogliere, comprendere e guidare le spinte operaie è stata ormai ripetutamente dimostrata dal '68 ad oggi, e questa volta le giustificazioni sono anche minori, dato che non si tratta di condurre un movimento rivendicativo di milioni di operai che, in quanto tale, poneva problemi imbarazzanti sul futuro del regime. D'altra parte, questa stessa incapacità è destinata ad acuire i contrasti e le divergenze fra le due centrali CGT e CFDT, in un momento in cui si era dato inizio ad un loro riaccostamento. La vertenza Renault ha sottolineato il loro diverso approccio alla lotta operaia: cauto, diffidente verso le spinte spontanee, sostanzialmente corporativo e quindi riduttivo, quello della centrale comunista, più aperto, più combattivo, più attento a certe novità della risposta operaia, ma anche unanimistico e generico, quello della CFDT. Estranei, tagliati fuori, anche brutalmente respinti, i « gruppetti » in quanto tali, mentre una maggiore incidenza hanno avuto i gruppetti « gauchistes » interni alle fabbriche.

Se questo è lo sfondo politico generale, la vertenza Renault ha un'altra dimensione interna alla fabbrica, una dimensione tornata alla ribalta nonostante che i sindacati abbiano assunto in proprio soprattutto il lato salariale e assistenziale dell'agitazione. A mettersi in moto sono stati ancora una volta gli O.S. (Ouvriers Specialisés), gli stessi che rappresentarono la massa su cui si appoggiò il movimento del '68. L'O.S. fancese non è l'operaio specializzato italiano, che va piuttosto assimilato all'O.Q. (Ouvrier qualifié). E' invece la prima vittima dei cicli corti di studio tecnico, il semispecializzato che ricomincia da zero ad ogni innovazione nelle macchine e nella tecnica del lavoro: il protagonista delle catene di montaggio e il più diretto subordinato della macchina. Proprio contro questa organizzazione del lavoro è nata l'agitazione, volta a rovesciare un nuovo sistema di qualifiche e di paghe connesse, introdotto di recente, che retribuisce l'operaio secondo alcune classi (determinate dal tipo di lavoro che svolge) e in pratica commisura il salario al lavoro che produce la macchina che sta di fronte a lui. L'obiettivo degli scioperanti è la riduzione del numero delle classi di qualifica e quindi il sostanziale avanzamento della maggior parte dei O.S. Su questo obiettivo si sono mosse per solidarietà, ma anche contro la reazione padronale giunta subito alla serrata e alla chiusura delle fabbriche per mancanza di materiale, le maestranze di tutta l'azienda, anche se in modo piuttosto confuso.

E' la stessa strada che portò, alcuni mesi fa, in un'altra fabbrica automobilistica, la Ford, allo scontro fra sindacati e delegati di reparto, quando questi ultimi avanzarono una rivendicazione inedita per il chiuso mondo del sindacalismo inglese, l'aumento dei salari uguale per tutti. Lotta contro l'organizzazione attuale del lavoro e insieme, significativamente, unità dei vari settori delle maestranze sono i due momenti che, anche se in modo confuso e contraddittorio, emergono in queste vertenze spingendo alla massima durezza, fino all'occupazione (un'operazione mai sindacalmente e politicamente indolore) delle fabbriche, la risposta operaia. Oggi lo scontro si verifica all'interno del settore metalmeccanico, e in particolare dell'industria automobilistica, dove sono evidenti le discrepanze fra organizzazione integrata del lavoro e catena di montaggio. Allo stesso tempo, l'industria automobilistica è quella che, dopo avere per anni sostenuto il ruolo di protagonista dello sviluppo economico e sociale dei paesi occidentali, oggi mostra maggiori segni di fragilità economica, a cui finora si è risposto soprattutto con l'intensificazione dei ritmi.

L'estrema tensione del settore spiega anche l'intransigenza della risposta padronale alle rivendicazioni operaie: alla Ford inglese, di proprietà americana, vi fu la minaccia di chiudere le fabbriche. Alla Renault vi è quella, apertamente ventilata da Pierre Dreyfus, direttore dell'azienda, della snazionalizzazione. Una minaccia apparentemente incomprensibile, se non si tiene conto della politica di liquidazione del settore pubblico (vedi le autostrade) di Pompidou e della tentazione di liberarsi, rafforzandosi oltre tutto a destra, delle insidie di un test politico e sindacale che si rivolge direttamente al governo ad ogni vertenza.

**Michele Emiliani** ■

*speciale*

# LE VITTIME DEL DOLLARO

**Le rigide costruzioni di Bretton Wood sono entrate in crisi, insieme alla filosofia della liberalizzazione progressiva dei commerci, l'espansione permanente si è tradotta in permanente inflazione. Mentre gli organismi di governo mostrano una burocratica incapacità a controllare i problemi economici, Nixon non pare intenzionato a mutar rotta prima delle elezioni. Sono problemi che hanno investito anche l'Europa, dove il faticoso avviso ad una comune politica monetaria ha accusato il colpo. La spaccatura del sistema europeo non pare infatti confortata dalla ricerca di provvedimenti adatti a fronteggiare insidie e squilibri.** →

# Constatazioni su una crisi di sistema

Nella crisi monetaria, di cui si attendono ancora gli incerti sviluppi, conviene cercare di cogliere in un sommario sguardo retrospettivo le conclusioni di interesse generale e sul piano del sistema monetario internazionale e sul piano del progettato sistema europeo.

Ed una prima conclusione potrebbe essere un invito alla prudenza per i programmatori in grande stile. La rigida costruzione di Bretton Woods e degli istituti finanziari internazionali risentiva dello spirito messianico che dopo le catastrofi della grande guerra suggeriva ai reggitori dei popoli l'ambizione di dare nuovo ordine al mondo. Quanto ha tenuto questa impalcatura? Guerre, rivoluzioni, colonialismo, imperialismo; crisi politiche, crisi economiche; crisi delle monete di riserva. Pure la filosofia della liberalizzazione progressiva dei commerci aveva fatto la sua strada allargando enormemente l'area di dominio del sistema capitalista, e conquistando sempre più fermamente alla fede nel canone inviolabile della libertà di traffico e della conseguente convertibilità delle monete dirigenti e responsabili.

Troppo fiduciosi. La espansione permanente si è rapidamente tradotta in permanente inflazione, per lo meno strisciante. La rivoluzione tecnologica, le nuove spinte salariali hanno portato nell'economia capitalista squilibri e tensioni di ampiezza inattesa. E con essi motivi di disordini di intensità crescente.

Non è il luogo di esaminare qual parte questi flussi mobili di capitali non legati ad investimenti a medio termine abbiano esercitato quale massa speculativa d'urto nelle vicende e svalutazioni recenti delle monete europee. E non è il luogo di rifare la storia dell'apparire e del rapido giganteggiare del mostruoso diverticolo della nostra economia capitalista che è stato l'eurodollaro. Il quale peraltro suggerisce una chiara conclusione. Ogni organizzazione di rapporti, anche meccanici, ma tanto più se umani, sopporta una certa dose di attriti che non alteri sensibilmente la normalità del suo funzionamento. Ma se l'attrito si moltiplica sino a limiti intollerabili e non passeggeri, la conseguenza logica per i responsabili della macchina deve essere quella di modificare ed adattare strumenti e regole nuove di funzionamento. Diciamo che dovrebbe essere, perché se da qualche anno la necessità ha spinto, anche la Banca d'Italia, a prudenti condizionamenti dei tabù sacramentali della indiscriminata libertà di movimento dei capitali e della convertibilità delle monete in cui si esprimono, tuttavia appare evidente nei governi europei una certa riluttanza ad adottare misure drastiche. Possono derivarne certamente danni e disturbi sul piano dei rapporti internazionali, meno gravi tuttavia del danno permanente alla stabilità di una economia nazionale — e nella fattispecie delle economie europee — di una concezione scolastica ed arretrata dei rapporti internazionali finanziari e monetari, strutturalmente legati ormai a troppe ed imprevedibili variabili perché si possa sperarne il ritorno ai tranquilli e sicuri pascoli di un nuovo Bretton Woods.

Ed un'altra conclusione, che non è nuova davvero, riguarda in generale la validità del sistema capitalista fondamento della economia di tanta parte del mondo. Un sistema che non ha interne capacità di correzione, capaci di arrestare o contenere gravi deviazioni patologiche dichiara il suo fallimento. E sempre più necessaria invero la demistificazione degli impolverati schemi ideologici che giustificano una economia ed una politica economica fondata sulla ipotesi — una sorta di assioma baconiano — del mercato libero. Quando sono i *big* che determinano secondo le variabili necessità, politiche prima che economiche, del proprio mercato nuove congiunture internazionali, quando si sovrappongono grosse coalizioni bancarie internazionali ed extra-istituzionali, la libertà del mercato diventa una fola.

Vecchio discorso anche questo che ritorna spesso sul carattere degli stessi nostri mercati di beni e di servizi dominati correntemente da un'offerta manovrata. La borsa rappresenta per noi l'esempio più clamoroso, o più appariscente, del fallimento di un mercato manovrato, strumentalmente utilizzabile dalla speculazione organizzata, pressoché inutile per la raccolta di capitali. Diverso è naturalmente il tema della salvaguardia della influenza della domanda sul mercato, preoccupazione di una normale politica economica.

E' una lezione che anche i dirigenti, e non solo gli economisti sovietici, hanno mostrato di aver imparato: ma se è verosimile il rammarico di non poter secondare meglio la domanda di consumi non sociali che viene dal popolo, resta dubbio che in questa fase storica di irrigidita e dura gara mondiale di potenza, e di conseguente spirito neo-staliniano, la domanda di base nel sistema sovietico possa esercitare una autonoma influenza. Sappiamo troppo poco di Mao, ma sembra verosimile che anche in quel paese domini la stessa logica anti-autonomista della politica di potenza.

Fuori dei due grandi sistemi comunisti, questi ultimi anni segnano una fase storica di trapasso, certo nella sua imponenza e complessità, incerto nella sua evoluzione e nei suoi approdi. L'internazionalizzazione crescente della vita economica e degli investimenti ha generato nuovi protagonisti extra-nazionali ed imprevisti problemi di ingenti masse fluttuanti di liquidità. E se i governi di Washington e dei paesi europei si affaticano a programmare politiche di sviluppo, irresistibili spinte salariali cambiano le basi di conto e le prospettive, e mettono *knock-aut* le banche centrali. Accordi e coordinamenti internazionali sono necessariamente dominati dai mutamenti d'indirizzo della politica mondiale, più probabili forse oggi che ieri proprio in questa fase di accurate preparazioni e di generale messa in guardia in attesa di generali rendiconti.

La prima qualità di governanti ed economisti in tempi

così gravi, e pur così interessanti, pare dovrebbe essere la elasticità mentale: regola sempre valida, in tempi mobili, anche sul piano nazionale. Se sono i problemi di avanzamento sociale che passano avanti, e la politica economica deve adeguarsi al loro servizio, non possono più far da barriera i severi dogmi della teologia liberale — non liberista, che è altra cosa — che ha sempre come prima premessa la difesa degli *uti possidentes*. E' ampio, non ancor esplorato il ventaglio delle possibilità di evoluzione sociale: spero, e non credo che comunque possano portare i nostri paesi occidentali a modelli esemplati sui cristallizzati sistemi comunisti autoritari di Mosca e di Pechino. Diceva Togliatti, il politico più acuto — a mio parere — che abbia avuto l'Italia dopo il 1945, che un partito di governo anche se comunista deve essere in grado di risolvere i problemi che interessano non solo la sua base, ma anche l'intera nazione.

Primo requisito: apertura, adattamento alle esigenze di giustizia civile e sociale, mai imprudente nelle conseguenze finanziarie, mai punitivo nella ricerca di stabilità. E' opportuna e tempestiva mancanza di rispetto per i dogmi. Sarebbe presunzione trinciar giudizi sulla scelta decisa dal governo tedesco per il marco, imposta, *bon gré mal gré* agli alleati della CEE. Ma quasi d'istinto si è portati a dar ragione al presidente della Bundesbanck che preferiva una più tranquilla ma più drastica sterilizzazione degli eurodollari mediante provvedimenti amministrativi. La Banca d'Italia, che non si è imbottita di dollari, pare non abbia bisogno oggi di misure coercitive. Ne ha fatto forse troppo limitato impiego quando, parecchi mesi or sono, davano preoccupazioni rientri massicci di capitali evasi.

Guido Carli ha avuto il merito, almeno per i non specialisti, di richiamar l'attenzione su un nuovo mondo finanziario proliferato liberamente in questi anni, sulla malefica scia dell'eurodollaro, indicando il temibile potenziale inflazionista ad effetti moltiplicatori implicito nella libertà di movimenti di quella parte della massa di liquidità in cerca di profitti immediati di circa 50 miliardi di dollari.

Il dollaro, la politica del dollaro, è stato naturalmente il primo accusato. Indifferente accusato. D'altra parte anche se Washington accettasse l'urgente invito rivoltogli da tutte le capitali del sistema, da Bonn a Tokyo, di riassorbire la pressione fluttuante di questi dollari ben poco potrebbe fare: le riserve di Fort Knox si sono ridotte a poco più di 10 miliardi di dollari. La posizione debitoria della bilancia dei pagamenti ha raggiunto i sei miliardi di dollari.

Ma soprattutto quello che praticamente vanifica le lagne europee è l'impegno a fondo del Governo americano in una politica di espansione e di occupazione, basata purtroppo sul moltiplicatore creditizio, che ha rovesciato il precedente indirizzo deflazionista della F.R.B., dal quale aveva ricevuto il primo avvio la fortuna dell'eurodollaro e dei fondi di investimento. Nixon vuol vincere le elezioni. Dopo si vedrà. Che cosa si vedrà non si sa bene. Forse, dopo, se potranno esser ridotte le spese militari e l'indebitamento di Tesoreria, si farà qualche sforzo per ridurre lo sbilancio dei conti internazionali. Ma per ora l'unica cosa che conta sono le elezioni. E dietro una certa indifferenza, anche di economisti e di finanzieri, per la sorte delle monete europee, si legge la sicurezza di una potenza prima di tutto politica alla quale i governi inquadrati nel sistema atlantico non possono dichiarare guerra. Bonn e Tokyo, che dopo il mammuth americano sono nella barca gli animali più grossi, maledicono l'eurodollaro, ma non sfidano Washington. La conclusione è sempre la stessa: alleanze tra disuguali sono sempre fortunose, le sistemazioni monetarie provvisorie ora intervenute segnano una svalutazione di fatto del dollaro rispetto alle monete europee, anche dove è mancata la rivalutazione stabile della Svizzera e dell'Austria. Anche il marco fluttua, non si sa per quanto tempo ed entro quali limiti, in confronto di un dollaro più pesante. Lasciamo da parte la disputa impiccata sul prezzo dell'oro. Lasciamo ai competenti previsioni — ora forse impossibili — sulle possibili procedure di un domani in cui il mondo sia liberato da quest'altra fastidiosa ipoteca di elezioni presidenziali che voglia ripristinare un certo ordine internazionale.

Ma non nascondiamo, sempre in sede di conclusione generale, che gli effetti negativi di questa scossa di terremoto monetario, non bene apprezzati forse dalla opinione pubblica, vanno molto di là delle precedenti, e quasi abituali, crisi delle singole valute. Un quinquennio di incontrollato dominio del dollaro ha provocato una crisi istituzionale di tutto il sistema, respingendolo verso scelte e dispute che parevano superate, e segnano comunque un netto arretramento sui passi avanti del passato. Sono i problemi che si pongono anche per il faticoso ed incerto ritorno europeo ad una comune politica monetaria quando si decise l'avvio del piano Werner, coronato dal sogno finale della nuova moneta di riserva europea, Bonn, ammaestrata dai precedenti assalti al marco, volle una riserva di sicurezza contro nuove grosse minacce. L'ondata degli eurodollari è tornata, e Bonn non ha esitato a calare la saracinesca. E quindi spaccatura del sistema europeo, messa in mora degli obiettivi, e difficile ricerca di sistemi meglio adatti a fronteggiare insidie e squilibri: cambi liberamente o limitatamente fluttuanti, cambi multipli, procedure amministrative di guardia. Le decisioni della Banca d'Italia avevano troppo evidenti ragioni di convenienza nazionale per non ottenere il consenso generale. Ma è una soluzione di emergenza. Uno stato provvisorio, in attesa di riprese unitarie, che dichiara frattanto uno spiacevole arretramento sulle posizioni almeno formalmente già raggiunte.

E' una conclusione dolorosa anche per chi temeva le illusioni che avevano la prima origine nella qualificazione politica del patto originario, e presumevano un procedere quasi automatico di una livellata unificazione di paesi storicamente e socialmente così diversi, dove sono necessarie lunghe, attente, flessibili procedure di coordinamento progressivo. Troppo entusiasmo ha salutato l'accettazione del piano Werner, col quale veramente le illusioni europeiste battono la testa nel muro. Un indirizzo monetario unitario dipende da un unitario indirizzo della politica economica, e soprattutto dei piani di sviluppo. Ma quali governi europei sono in grado di assicurare politiche economiche di sicura stabilità? Sono tre economisti laburisti, o progressisti, Balogh, Kaldor e Robinson, che avvertono che una politica di sviluppo è il riflesso di una politica nazionale dei redditi, cioé della distribuzione del reddito nazionale. Robinson semplifica avvertendo che « non si possono avere cambi fissi se non si hanno tariffe salariali unificate ». « Me dichi un prospero », direbbero a Roma. Quali masse operaie possono accettare politiche di redditi decise da governi legati ad interessi padronali?

Se questo urto così ampio e diretto tra le illusioni e la realtà può spingere, sindacati e partiti, a studiare a fondo queste prospettive, che possono condurre a nuovi sistemi sociali, ed anche monetari, questa crisi di un capitalismo trionfante e fallimentare non sarà stata inutile.

**Ferruccio Parri** ■

# Una zavorra chiamata eurodollaro

Chi si sia dato la pena di scorrere in queste settimane la stampa specializzata e non, che ha cercato di tenere dietro alla crisi monetaria, chi abbia tentato di seguire con i lumi del senso comune le dichiarazioni, le prese di posizione, le interviste (e le indiscrezioni) dei responsabili della politica monetaria internazionale, difficilmente potrebbe trovarsi in disaccordo con l'affermazione di Marx secondo la quale « l'amore ha generato meno esaltati che le elucubrazioni monetarie ». Altrettanto errato sarebbe però pensare che si sia trattato di una « tempesta in un bicchiere d'acqua », di una disputa tra specialisti, di « elucubrazioni » — appunto — senza fondamento. In realtà al di là della fraseologia da iniziati, ben avvolta nel *cellophan* delle formule sempre più difficili e sempre adeguatamente sfumate, è emersa ancora una volta (prepotentemente, più ancora che nel marzo '69) la crisi di fondo del sistema monetario del mondo capitalistico.

Esiste in mani non americane (banche, ditte, privati) una massa enorme di dollari che è il risultato del *deficit* cronico della bilancia dei pagamenti statunitensi. Le stime relative a questa massa di liquidità sono quanto mai divergenti; esse vanno da un minimo di 15 a un massimo di 90 miliardi di dollari (tenendo conto degli effetti moltiplicatori che la « fase reale » esercita sull'intero mercato). Il dato certo è che negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno alimentato con almeno tre miliardi all'anno di dollari-carta questa liquidità e che non hanno nessuna intenzione di invertire il segno della loro politica. Presi come sono dal problema di rimettere in moto il loro sistema produttivo, stretti nei loro impegni di « gendarmi del mondo », dissanguati dalla guerra del Vietnam, gli uomini di Nixon non hanno alcuna voglia di « riequilibrare la loro bilancia dei pagamenti ». Ma il dollaro non è una moneta qualsiasi; il dollaro è il punto di appoggio dell'intero sistema monetario capitalistico, il simbolo di un mondo, la divisa di riserva che tutte le banche centrali sono costrette ad acquistare (sulla base degli accordi di Bretton Woods) per mantenerne praticamente inalterato il corso. Se nel '46 gli Stati Uniti (forti fra l'altro dei 24 miliardi di dollari-oro che custodivano a Fort Knox) riuscirono ad imporre la loro volontà ad una Europa stremata, essi non sono più in grado oggi — sul piano economico e monetario — a farla da padroni. E quando gli europei, più o meno timidamente, fanno presenti gli sconquassi che l'eurodollaro produce sulle loro economie, quando chiedono la svalutazione del dollaro, il ritorno all'oro o un diverso sistema monetario, la risposta americana non è mai una risposta sul piano economico-monetario ma è una risposta politica e di politica generale: « l'America sopporta già troppi oneri per la difesa del mondo libero (dal Vietnam ai 300 mila soldati USA di stanza in Germania) perché voi europei dobbiate lamentarvi dei guasti modesti che l'eurodollaro produce ».

Ma quali sono i meccanismi reali attraverso i quali l'eurodollaro produce i guasti di cui parlavamo? In mani di chi è questa « moneta calda » che con le sue sbandate ha costretto il marco, la sterlina, il franco (svizzero e francese), il fiorino a rivedere la loro « parità »? Tra gli esperti internazionali l'analisi si è venuta affinando: un anno fa si parlava dei « gnomi di Zurigo », maghi della finanza che manovravano le somme depositate in banca dagli sceicchi arabi. Oggi si parla delle tesorerie dei grandi gruppi industriali e commerciali (diciamo la Esso, la Unilever, la United Steel) che hanno bisogno di miliardi di dollari correnti per i loro pagamenti e che trovano conveniente spostarli con una telefonata da una banca all'altra, da una moneta all'altra, sopratutto quando fiutano la possibilità che un aumento dei tassi di sconto o una rivalutazione monetaria possa loro concedere un margine di speculazione.

L'accanimento della speculazione contro il marco tedesco si spiega non solo con il fatto che l'economia della Repubblica Federale è tra le più solide del mondo e che era quindi presumibile una rivalutazione, ma anche col fatto che la Germania di Bonn è il paese più liberista d'Europa. La massa vagante degli eurodollari non trova in Germania un controllo da parte della Bundesbank, in base al quale si possa ad esempio chiedere al sistema bancario di limitare la sua esposizione verso l'estero, non un sistema di riserve che « raffreddi » almeno una parte dei dollari in arrivo, nessuna procedura per gli operatori tedeschi che vogliano acquistare valuta all'estero.

Certo, il mercoledì 5 maggio '71 non è in nessun modo paragonabile a quel « venerdì nero » dell'ottobre '29 che fu, per Wall Street, il segnale della « grande crisi » degli anni trenta. E' però un severo avvertimento (non il primo, né l'ultimo probabilmente) che dice come il sistema sia eseguito al limite. Se ne devono essere resi conto quei sottili amministratori della fiducia che sono gli esperti internazionali, nel corso dei loro conciliaboli di Zurigo, di Amsterdam e di Amburgo. In realtà per chi amministra quella cosa impalpabile che è la fiducia, è difficile cedere nelle questioni di principio che sono quelle che reggono il sistema e che impediscono che il tutto si trasformi in una « piramide di carta ». Ed è proprio sui principi che essi hanno dovuto cedere: rinunciare alla legge di Bretton Wood che fissa in termini netti (l'oscillazione consentita è solo dello 0,75%) i rapporti tra il dollaro e le altre monete; mettere in difficoltà gli accordi recentemente sanciti per la creazione di una moneta europea, riallargando il fosso tra marco, lira, franco e sterlina quando si era deciso di cominciare a colmarlo, col rischio — complementare ma non secondario — di vanificare i compromessi faticosamente raggiunti per l'agricoltura comunitaria.

Ma la decisione tedesca di non comperare più dollari e di lasciare che sia il mercato a stabilire il tasso di scambio del marco non è stata presa senza contrasti. La grande industria tedesca non si gioverà certo, per le sue esportazioni, di una rivalutazione. Tuttavia Brandt, Scheel e

Schiller non hanno avuto esitazioni (contro il parere — a quanto se ne sa — del dimissionario ministro delle Finanze). C'era solo al fondo delle loro preoccupazioni quella valanga di dollari che si era abbattuta sulla Bundesbank? O non pensavano, i politici di Bonn, anche ad una affermazione di prestigio della Germania federale che, tentando di trascinarsi dietro nella « flottazione » le altre monete europee, voleva gettare le basi di un'« area del marco »?

E' certo ad ogni modo che questo è l'argomento che gli italiani e i francesi hanno fatto valere — anche se non dichiaratamente — per rifiutare a Bruxelles le tesi federali. Carli su questo punto è stato esplicito: non ha parlato più di *un* elefante, quello americano, con il quale è difficile « andare in barca » ma di *due* elefanti (il dollaro e il marco) in compagnia dei quali la navigazione è molto più difficile. La risposta sul piano politico ad ogni modo non si è fatta attendere. La Francia ha socchiuso la porta del MEC all'Inghilterra, si preannuncia assai « fruttuoso » il prossimo incontro di Parigi tra Heat e Pompidou. Noi abbiamo fatto un po' di conti in casa e visto che dalla operazione stavano guadagnando qualcosa in rimesse di emigranti, in incremento dei flussi turistici, in facilitazioni a talune nostre esportazioni (anche se i macchinari tedeschi verranno a costarci di più) ci siamo lasciati andare per la linea della minore resistenza, consigliataci forse dal sottosegretario americano al tesoro, Cohen, che secondo alcune indiscrezioni avrebbe fatto nei giorni difficili alcune visite nelle capitali europee, non esclusa Roma.

Dicono che a Bruxelles, e non solo negli ambienti comunitari, la polemica contro il dollaro abbia raggiunto anche nelle riunioni ufficiali livelli assai elevati. Il colpo dato al Piano Werner, la crisi che si apriva nella comunità agricola, il senso della vanità delle stesse decisioni che si andavano ad assumere, il silenzio totale dei dirigenti del fondo monetario internazionale che su tutta la vicenda non hanno pronunciato una parola come se la cosa non li riguardasse, creavano una atmosfera tesa, davano il senso di una svolta anche se erano contradditorie le linee di movimento. Il Belgio e la Francia (senza escludere che — meno clamorosamente — qualche altro paese lo abbia fatto) chiedevano — sia pure in misura simbolica — il cambio in oro dei loro dollari portando la riserva americana al punto più basso mai toccato, vicino ai 10 miliardi di dollari. Ma la rivolta contro il dollaro non c'è stata. Imprecando, polemizzando con gli USA, gli europei si sono in realtà divisi tra di loro evitando al dollaro di essere messo con le spalle al muro.

La verità è che i problemi prima di essere monetari sono e non possono non essere politici. Fino a tanto che non esisterà una identità europea che anche sul piano politico più generale abbia la forza di imporre la sua presenza nell'area mondiale, è vano attendersi dai « maghi » della moneta miracoli che non sono in grado di fare. Pure, la realtà sta lì a dimostrare che le basi per una Europa che si rifiuti di andare in barca con un elefante ci sono. Di fronte alla enorme macchina del sistema produttivo americano — 1000 miliardi di dollari di reddito annuo — sta l'insieme delle economie europee, che sfiora i 700. Quello che manca è la volontà politica generale.

Si dice che il « ritorno alla base aurea » su cui ha per anni insistito Rueff non sia tecnicamente proponibile: favorirebbe in particolare il Sud-Africa, metterebbe il mercato in mano ai paesi produttori di oro, fra cui l'Unione Sovietica. E' probabile che tutte queste ragioni siano valide. C'è però una componente nella vecchia proposta francese che non può essere giudicata tecnicamente, ma che va valutata politicamente e cioé la volontà di fare i conti con la politica degli Stati Uniti. Fino a tanto che questa volontà troverà modo di esprimersi solo in borbottii o in punture di spillo marginali, non si verrà mai a capo di nulla. Direi che le soluzioni stanno poi al di là dello stesso sistema capitalistico, che abbandonato alla sua logica provoca i terremoti che conosciamo e corretto dirigisticamente (come anche da parte nostra si è auspicato e si auspica), rischia ugualmente di trovarsi a lungo termine in altre difficoltà. Bisognerebbe prendere coscienza dèl fatto che, anche sul piano monetario, il mondo si è fatto più piccolo; che le nuove strutture monetarie vagamente auspicate da più parti non possono non trovare il loro fondamento in un sistema mondiale dove non l'oro né le sole volontà dei più forti siano destinate a prevalere, ma il desiderio di crescita pacifica nella sicurezza che è l'aspirazione di tutti i popoli del mondo. Ma questo è un discorso che sta già al di là del sistema capitalistico.

**Luigi Anderlini**

# A Bruxelles si teme la catastrofe

I ministri dei « sei » ci hanno da tempo abituati alle lunghe maratone notturne, ai « suspense » e alle decisioni infine raggiunte all'alba, con i tratti tirati, gli occhi rossi per la mancanza di sonno, le strette di mano, i sorrisi (o gli scatti di cattivo umore) e poi la solita conferenza stampa prima del « petit dejeuner ». Ma questa volta si sono forse battuti tutti i records: tra il 7 e il 13 maggio è stato infatti tutto un succedersi di notti bianche con un alternarsi di insuccessi e di apparenti successi. Dopo la crisi monetaria, si trattava di rincollare i pezzi di « quel poco di Europa che esiste », cioé della politica agricola comune e, infine, bisognava serrare i ranghi per presentarsi di fronte agli inglesi un po' meno malconci e con un minimo di credibilità. I ministri degli esteri hanno anche trovato il tempo, prima di tornare a casa, di riunirsi a Parigi nel quadro della « coordinazione delle politiche estere » per fare un po' d'accademia sui problemi del Medio Oriente.

Ma ritorniamo a Bruxelles. Gli avvenimenti sono ormai arcinoti e sono stati ampiamente commentati. Cerchiamo

→

tuttavia di vedere che cosa essi possano significare per il futuro dell'integrazione europea. Non si erano ancora spenti gli echi trionfalistici suscitati tre mesi prima dal varo del Piano Werner, che la decisione di far oscillare liberamente il marco e il fiorino faceva bruscamente apparire come lontani e velleitari gli obiettivi (anche quelli minimi) dell'unione economica e monetaria.

I sei non solo si erano impegnati *irrevocabilmente* il 9 febbraio scorso, a non derogare al principio delle parità fisse di cambio (iscritto del resto negli stessi accordi di Bretton-Woods, « magna charta » del sistema monetario internazionale), ma era per di più previsto che il 15 giugno i margini di oscillazione fra le monete europee avrebbero dovuto venir ulteriormente ridotti rispetto a quelli consentiti dal Fondo Monetario Internazionale. Un confronto con la situazione attuale rende persino inutile qualsiasi commento. Tuttavia non possiamo esimerci dal ripetere che non è per caso che alla prima crisi monetaria tutto sia saltato per aria.

Già nel novembre dell'anno scorso su queste colonne avevamo sottolineato i limiti, le ambiguità e l'astrattezza del Piano Werner. E avevamo anche indicato che mancava ogni traccia di quel salto qualitativo (cioé della volontà politica) che avrebbe dovuto permettere il passaggio dalle aspirazioni e dai sogni alla realtà. Ma anche parlare in astratto di « volontà politica » non ha molto senso. Questa volontà non può certo scaturire come per incanto. Il capitalismo europeo non ha ancora scelto (ammesso che possa e voglia scegliere) tra una spinta in avanti verso un'integrazione a livello continentale, ciò che lo porterebbe ad uno scontro molto duro con il capitalismo americano, o un'integrazione euro-atlantica che lo vedrebbe inevitabilmente in una posizione subordinata rispetto a quest'ultimo. E sarebbe azzardato pronosticare fin d'ora quale delle due tendenze prevarrà. Comunque è chiaro che l'interpenetrazione del capitale a livello europeo non ha ancora raggiunto un punto tale da far sentire la necessità di decisioni politiche veramente comuni, di un super-Stato insomma.

E' logico quindi che l'attuale crisi monetaria abbia scatenato le classiche reazioni di difesa delle varie borghesie nazionali. Ed è naturale che in questo contesto i tedeschi abbiano imposto la loro volontà rigettando qualsiasi soluzione comunitaria tipo quella proposta dalla Commissione esecutiva, che, pur non essendo certamente rivoluzionaria, era comunque improntata ad un certo dirigismo che implicava indubbiamente l'affermazione di una certa autonomia rispetto al dollaro. Si sarebbe trattato di instaurare un doppio mercato del dollaro: uno a parità fissa (per le operazioni commerciali) e uno oscillante secondo la domanda e l'offerta (per le operazioni puramente finanziarie. Ciò avrebbe comportato necessariamente un certo controllo sul flusso dei capitali speculativi.

E' la soluzione che poi è stata adottata dal Belgio. Non sono mancate neanche questa volta, non solo da parte di certi economisti borghesi « progressisti », ma anche da parte di alcuni responsabili politici ed economici del capitalismo europeo, le critiche e le accuse al dollaro e al sistema del deficit continuo della bilancia dei pagamenti statunitense.

Al di là di questo verbalismo « de façade » le borghesie europee sanno benissimo che questo è il prezzo che devono pagare per mantenere in piedi il sistema capitalistico e nessuna fra esse ha realmente interesse (almeno per ora) ad accelerare la crisi galoppante del sistema monetario internazionale. Se non ci fosse il dollaro, un'altra moneta dovrebbe svolgere il suo ruolo. Una cosa comunque è certa: cresce lo scarto fra i rapporti economici reali e la forma monetaria che essi assumono e questo alla lunga non potrà restare senza conseguenze. Su di un punto c'è da giurare che saranno tutti d'accordo, da Nixon a Heath, da Pompidou a Colombo, a Brandt e compagnia: nel tentativo di far pagare alla classe operaia il prezzo della crisi monetaria che imperversa nel mondo capitalista. E in questo senso troveranno un alleato anche nella tecnocrazia di Bruxelles, che per bocca del commissario Barre ha già reiterato gli inviti al freno dei salari.

La bufera monetaria ha precipitato quindi il Mercato Comune in una situazione di crisi e d'incertezza, che probabilmente si protrarrà abbastanza a lungo anche perché non è da escludere una rivalutazione effettiva del marco e del fiorino.

Le falle del Mercato Comune agricolo (il cui complicatissimo sistema di prezzi è calcolato in base ad una « unità di conto » che poi è il dollaro) sono state tappate alla meglio con un altrettanto complicato sistema di dazi (anch'essi oscillanti) imposti alle frontiere tedesca e olandese per i prodotti d'importazione.

E' in questo contesto generale che va vista l'improvvisa svolta dei negoziati per l'adesione dell'Inghilterra. Non a caso infatti la domenica mattina 9 maggio, a qualche ora dalla fine della maratona finanziaria che aveva visto la sconfitta della Francia, l'Eliseo diramava il comunicato che annunciava l'imminente visita del premier inglese al presidente Pompidou.

Qualche giorno prima quando già si delineava lo scontro franco-tedesco, Parigi aveva avanzato una serie di proposte costruttive sugli elementi « tecnici » del negoziato.

Dal canto suo l'Inghilterra ha colto l'occasione con ottimo tempismo. Quando è apparso chiaro che l'Europa non sarebbe rimasta che una vasta zona di libero scambio e che tutto restava ancora da discutere, non c'era veramente alcun motivo per restarne fuori. Ormai è certo che l'Inghilterra entrerà nel MEC il 1 gennaio 1973 e in parte sono già state definite, almeno in linea di principio, le modalità e le tappe con cui Londra adotterà gradualmente le regole comunitarie. Nel giro di cinque anni verrà realizzata l'unione doganale. In cinque anni e mezzo si effettuerà l'allineamento sui prezzi della maggior parte dei prodotti agricoli. Il principio della preferenza comunitaria (che favorisce le importazioni di prodotti agricoli in provenienza dai sei) è stato ugualmente accettato. Per quanto concerne lo spinoso problema dello zucchero, se ne riparlerà nel 1975; fino ad allora la Gran Bretagna potrà continuare ad importare lo zucchero proveniente dai paesi dei Caraibi membri del Commonwealth, a un dazio preferenziale. Londra ha anche accettato il principio del finanziamento comune. Infine sono state accettate tutte le regole relative all'Euratom (ormai ben poca cosa!).

Devono ora essere risolti il problema dell'ammontare della partecipazione finanziaria inglese al MEC (si prevede un sistema abbastanza complicato, basato su di un « ticket moderateur » calcolabile annualmente) e quello del burro in provenienza dalla Nuova Zelanda. Per il primo problema dovrebbero trovare una soluzione il 7 giugno; dell'altro se ne parlerà il 21 giugno. Infine c'è lo spinoso problema della sterlina che però non fa parte integrante ufficialmente del negoziato. Ne parleranno Pompidou e Heath nel loro prossimo incontro e se ne riparlerà a sette il 21 giugno. Sarà interessante vedere la posizione dei sei.

**Guglielmo Angeli** ■

## *settore nucleare*

# La fuga degli enti italiani

di Gino Speciale

In un numero precedente dell'*Astrolabio,* segnalando i problemi in cui si dibatte la tecnologia nucleare in Italia, s'è fatto cenno di una eventuale nostra partecipazione alla costruzione di due centrali nucleari sperimentali fuori d'Italia. L'Enel aveva presentato alcuni mesi fa al Cipe la proposta sollecitandone il parere favorevole. L'opposizione, non certo esplicita ma neppure tanto nascosta del'ente nucleare (Cnen) e le perplessità espresse persino dal nostro ministero degli esteri e addirittura in sede comunitaria, hanno persuaso l'organo governativo ad accantonarla e adesso sta nel limbo delle buone intenzioni.

Il 10 maggio, l'ente elettrico francese (EdF) ed il maggior produttore tedesco di energia elettrica — il gruppo RWE — hanno annunciato che costruiranno in tandem le due centrali. Nell'occasione si è fatto sapere che la partecipazione finanziaria tedesca alla centrale prototipo costruita dai francesi sarà del 30% della spesa prevista; della stessa dimensione sarà quella francese in quella che in un secondo momento realizzeranno i tedeschi. Se dovesse l'Italia associarsi potrebbe assumere, in entrambi i casi, una partecipazione del 15%.

Il dettaglio delle quote non è qui dato per scrupolo informativo, ma piuttosto per far notare quanto sia modesto il peso della partecipazione italiana. L'accordo di massima cui sono giunti i produttori di elettricità italiani, francesi e tedeschi verso la fine dello scorso anno prevedeva che ad ognuno dei tre sarebbe toccato una spesa uguale. In questo senso suona difatti la proposta su cui dovrà pronunciarsi il Cipe.

Francesi e tedeschi, dunque, sembrano dire all'Enel: se ci stai, prendi subito una decisione; quanto a noi, abbiamo deciso di andare avanti. Lo annuncio ha messo in imbarazzo lo stato maggiore dell'Enel: dovrà dare una risposta al più presto, ma non potrà farlo se non dopo una precisa deliberazione del Cipe. In sede politica non si avverte nessuna fretta a prendere una decisione, anche perché il piccolo e spesso turbolento microcosmo nucleare italiano è visibilmente irritato dell'iniziativa dell'Enel.

Vedremo come andrà a finire. Conviene richiamare, invece, la storia di questa idea perché contiene non pochi elementi istruttivi. Nel '68, in sede Euratom, fu proposto di mettere in comune gli sforzi per costruire una centrale nucleare « a neutroni veloci » di grande potenza (1.000 megawatt). Si voleva evitare che all'interno della Comunità si desse vita a più iniziative parallele e nel contempo stimolare enti elettrici, aziende produttrici di elettricità, organismi di ricerca nucleare ed ambienti politici a condurre in comune questa fase di sviluppo tecnico immediatamente precedentemente la commercializzazione delle centrali nucleo-elettriche « veloci ».

Attualmente gli impianti elettro-nucleari vengono costruiti in Europa continentale su licenze americane. Sono, però, quelli già disponibili per lo sfruttamento commerciale; nel gergo tecnico essi vengono spesso indicati come « termici ». I « veloci » ed alcuni « termici » ancora in fase sperimentale costituiscono la speranza di domani. I « veloci » — se non interverranno difficoltà gravi ora non previste — negli anni ottanta e seguenti dovrebbero assicurarsi una fetta crescente della produzione di energia elettrica. In essi l'economia dell'uranio si prospetta la più efficace.

L'Unipede — l'unione internazionale dei produttori e distributori d'energia elettrica — faceva sua l'idea e al suo interno maturava l'intesa di massima tra EdF, RWE ed Enel, cui ha fatto seguito una « dichiarazione d'intenzione » comune. Ma questa dichiarazione non prevede la costruzione di un solo impianto, bensì di due: uno di tecnologia tedesca in Germania, lo altro di tecnologia francese in Francia.

L'Italia parteciperebbe al loro finanziamento per un terzo della spesa senza ottenere alcun diritto di sfruttamento dei brevetti acquisiti da francesi e tedeschi nelle fasi dello sviluppo tecnico sinora condotto.

La situazione è ora precipitata. La eventuale partecipazione italiana, dopo l'accordo franco-tedesco, avverrebbe a condizioni addirittura peggiori di quelle prospettate nella dichiarazione d'intenzione. Occorre aggiungere che la spesa prevista per le due centrali è dell'ordine dei 6-700 miliardi; non c'è una stima precisa trattandosi di impianti sperimentali di grande complessità tecnologica. Gli americani hanno, però, calcolato che nel loro caso un prototipo del genere non costerebbe meno di trecento miliardi.

La partecipazione ad una simile impresa sarebbe perciò notevolmente costosa. Eppure il motivo di maggiore perplessità non sta tanto nella spesa, quanto piuttosto nel fatto che, associandoci a francesi e tedeschi, diventa inutile sviluppare in sede nazionale il reattore « veloce » PEC. Il PEC costituisce la carta più impegnativa del piano quinquennale che il Cnen spera di realizzare nel quinquennio '71-75. Il piano, come è noto, attende da due anni il varo del Cipe, e subirebbe certamente gravi mutilazioni se la proposta di associarsi a francesi e tedeschi prendesse corpo.

C'è chi ritiene che l'Enel abbia giocato nel modo che s'è visto proprio per estrema sfiducia nelle capacità e nell'impegno innovativo della industria nazionale e nelle possibilità di sviluppo tecnologico del Cnen. Può darsi che questa sia un'idea cattiva. E' però un fatto indubbio che l'ente elettrico ha giustificato la sua proposta in modo incerto. E proprio questo suo atteggiamento reticente ha provocato reazioni da tutte le parti. Al punto in cui siamo sarà ora inevitabile che le giustificazioni dell'operazione di aggancio del tandem franco-tedesco siano date pubblicamente e siano inserite in una logica operativa plausibile.

■

# la patria del diritto

# ANARCHICI l'innocenza a doppio taglio

Ma sì, non va poi così male, non c'è di che lamentarsi: alla lunga la giustizia trionfa, proprio come nelle favole del buon tempo antico. Alla lunga: dopo due anni e passa di « interrogatori-finestra » (« e buttati, se hai il coraggio! »), di false esecuzioni, di pugni calci e ossa rotte ad opera dei dottori e sottodottori del politbureau delle varie questure italiane; dopo due anni di San Vittore con i « comuni » e di vessazioni varie, dopo che sei stato indicato alla gente come un criminale pericoloso o giù di lì; dopo due anni di questa vita un bel mattino, in corte d'assise, un giovane e brillante p.m. pronuncia la parola « scarcerazione », quella stessa parola che viene invocata fin dal primo giorno dai difensori suscitando lo sdegno e il rifiuto di un giudice istruttore che si chiama Amati Antonio.

Bene, benissimo. Ma davvero la giustizia sta per trionfare al processo di Milano contro gli anarchici? E quale giustizia? Intanto c'è da vedere se il collegio giudicante, composto da un presidente che si distinse nel processo per i morti di Reggio Emilia e da un giudice a latere che non nasconde pubblicamente le sue simpatie per l'estrema destra, accoglierà le richieste del pubblico ministero. L'ipotesi di un rigetto, per quanto improbabile, è sempre da tenere in considerazione, specialmente ove si pensi che i sullodati giudici non hanno punto nascosto la loro insofferenza, nel corso del dibattimento, ogni volta che veniva a crollare uno dei pilastri del castello accusatorio.

Ma d'altra parte bisogna dire che una sentenza di condanna, una sentenza che ricalcasse sia pure in minima parte quella scritta da Amati, sarebbe oggi un assurdo giuridico, ai confini del grottesco. Un mese di dibattimento, infatti, ha rilevato l'inconsistenza delle « prove » su cui quel giudice istruttore che per primo si occupò delle bombe di piazza Fontana aveva fondato il suo atto d'accusa. Di più: è stata dimostrata senza possibilità d'equivoci la parte svolta dalla polizia, dal commissario Calabresi e da altri, nel prefabbricare colpevoli anarchici da incollare ai vari attentati dinamitardi rimasti impuniti fra il '68 e la prima metà del '69.

I metodi? Sono stati ampiamente documentati dalla difesa. Si va dalle torture fisiche e morali al terrorismo psicologico, dal falso vero e proprio (quello del foglietto « fatto scivolare » in tasca a un imputato) al falso più raffinato, consistente ad esempio nel far firmare verbali inesistenti, dal ricatto alla intimidazione con false esecuzioni notturne. C'è poi la sparizione dei verbali troppo compromettenti, l'assoluta mancanza di indagini che, invece, negli atti istruttori risultano esperite e concluse in senso sfavorevole agli imputati e c'è l'utilizzazione cinica della follia di una povera donna, accreditata come super-teste e giocata come il jolly per coprire tutte le falle dell'indagine. Resta solo da augurarsi che i responsabili di tutto ciò debbano rispondere anche penalmente dei loro illeciti, anche se non sembra ci sia troppo da sperare.

Inutile comunque, in questa sede, soffermarsi troppo sui dettagli processuali, ampiamente riferiti dalle cronache. Occorre piuttosto interrogarsi sul senso politico di questo processo, sul significato pratico delle richieste del p.m. Non è un caso che il giudice Scopelliti, un magistrato di grande abilità, pur escludendo la responsabilità degli anarchici da una serie di attentati, abbia mantenuto l'accusa di furto di esplosivo nei confronti di due fra essi. Dunque il Braschi e il Pulsinelli (se non andiamo errati) avrebbero rubato dalla cava di Grone 240 candelotti esplosivi, con relativi detonatori e micce, e li avrebbero trasportati in moto fino a Milano. Non importa se il proprietario della cava non denunciò e smentisce ancor oggi il furto, né se la motoretta in questione non avrebbe potuto trasportare neppure due persone, asmatica e scassata com'era. L'esplosivo fu rubato egualmente da quei due e, guarda caso, è lo stesso esplosivo che servirà poi — secondo la versione Cudillo — a confezionare le bombe mortali del 12 dicembre.

Ecco dunque che, nel rispetto delle forme e della decenza, il processo conferma la sua funzione centrale: quello di « grande prova » del processo Valpreda, cui dovrebbe fornire alcune « pezze d'appoggio » (come appunto questa dell'esplosivo) di non secondaria importanza. Inoltre, dopo la scarcerazione eventuale di questi « piccoli pesci » dell'acquaio anarco-criminale, chi potrà giudicare dell'imparzialità della giustizia italiana nel giudicare i « pesci grossi », quelli del calibro di un Valpreda? E se per rafforzare quest'operazione occorrerà sacrificare qualche personaggio troppo compromesso (ad esempio il commissario Calabresi, la cui posizione si fa di giorno in giorno più insostenibile anche per il processo con *Lotta Continua*), tanto peggio: la posta in gioco è troppo alta.

C'è da sperare, comunque, che il processo di Milano sia servito davvero come « grande prova » anche per l'opinione pubblica democratica: non è con i sottili « distinguo », con i timidi tecnicismi, con l'ossequio del giuro, che la verità sul complesso intreccio criminale nato e sviluppatosi a Milano dall'autunno caldo fino ad oggi, potrà venire fuori. Una linea aggressiva, dura, come quella portata avanti dalla difesa al processo che sta per concludersi sarà più rischiosa, d'accordo: ma finisce, in genere, per « pagare » di più.

**Gc. F.** ■

# ISOLOTTO a giudizio il popolo di Dio

La vecchia chiesa dei Padri Filippini, appena riconsacrata (per interessamento di S.E. Calamari, avverte la lapide) al culto della giustizia come aula del tribunale fiorentino, ha

ospitato, primo collaudo della sua nuova funzione, il processo contro « Scemi Pierina ed altri », cioè il processo dell'Isolotto. La titolazione del dossier processuale era irrisoria, essendo la Pierina in questione solo una tra i 500 dichiaratisi corresponsabili, insieme con i cinque preti e i quattro laici imputati di turbamento di funzione religiosa del culto cattolico e di istigazione a delinquere. Ma la trovata manifestava una intenzione: quella di minimizzare il dibattimento e il processo. La valvola di una provvidenziale amnistia aveva del resto già espunto dall'incartamento, ancor prima che il processo iniziasse, oltre 400 imputati.

Le prime schermaglie procedurali sono state infatti tutte a senso unico. Erano immediatamente cassati, dalle carte della difesa, il nome del Cardinale di Firenze, Florit, e quelli dei fascisti che avevano dato origine ai tafferugli in chiesa, il 5 gennaio 1969; successivamente, solo 12 testimoni, sui settanta richiesti, erano accordati al collegio di difesa, e su circostanze forse non essenziali. L'ultimo tentativo di mettere la sordina al dibattimento era la decisione della corte di diluirne lo svolgimento in udienze distanziate, l'una dall'altra, di una settimana (e si prendeva a pretesto la scarsità dell'organico, triste piaga dell'« inefficienza » della giustizia italiana). Solo questo provvedimento veniva poi ritirato.

Avevano dunque ragione imputati, difesa, amici dell'Isolotto, a mostrare, nelle loro assemblee e discussioni, il muso lungo, a dichiarare apertamente di essere stati battuti dall'abile magistrato, il dott. Gentili, nel loro tentativo di indirizzare la « ricerca della verità » su *tutti* i fatti che avevano portato la comunità ecclesiale dell'Isolotto ad assumere un intransigente dissenso di fronte alle imposizioni di Florit?

Certo, il processo dell'Isolotto difficilmente potrà essere — nella calura dell'estate e scarnito di uttta la polpa — il grande processo all'autoritarismo ecclesiastico, alla sopraffazione concordataria della libertà di coscienza che prometteva di essere. Ma, inaspettatamente, le volte della antica chiesa dei Filippini hanno ugualmente riecheggiato la voce del popolo di Dio che ha chiesto ed ottenuto che la voce dell'officiante (questa volta il magistrato) non si spegnesse in un indecifrabile balbettio, inascoltabile ed inafferrabile per la « massa » dei fedeli.

Piccole cose: ma la corte ha sorriso alla richiesta che microfoni venissero installati, magari riparati da don Mazzi, affinché la folla dell'Isolotto — attenta e partecipe — potesse ascoltare e giudicare quanto avveniva nell'aula. Ed ugualmente ha sorriso quando don Merinas ha chiesto di poter fare la sua grave, seria, motivata protesta sulle decisioni procedurali: « Abbiamo constatato che nemmeno qui, in aula, siamo tutti eguali; voi, infatti, avete escluso dalle testimonianze il vescovo Florit, la cui presenza, come testimone, è stata richiesta, perché ci aiutasse, noi e voi, in questa ricerca della verità... » Un applauso di quattro minuti ha fatto seguito alle parole di Merinas, e non la « benevolenza » o i sorrisi del presidente e del pubblico ministero concedevano lo strappo al rituale. Se « non accolta » era la richiesta di verbalizzare la dichiarazione di Merinas, in realtà la corte non ha potuto evitare che il processo dimostrasse di poter divenire veramente non un « rito » riservato a pochi tecnici, ma una solenne ed ampia assemblea aperta alla presenza popolare, densa di una carica di passionalità civile.

Lo ha capito la stampa di destra: il *Tempo* ha parlato di atmosfera carica di sottile intimidazione, certamente avvertendo che è attraverso procedimenti in tal modo resi « pubblici » che si può arrivare finalmente a mettere in difficoltà una giustizia che si arrocca tra privilegi e oscurità.

La prima fase del processo all'Isolotto non si chiude così con un insuccesso del « dissenso » cattolico. Florit, chiuso nel suo inaccessibile silenzio, in realtà ha parlato, era lì presente, con tutte le sue responsabilità, in mezzo a quel « popolo di Dio » al quale egli aveva cercato di togliere, con il rifiuto del culto, la libertà di coscienza.

Più tecnica, ma importante, la conclusione della prima fase del procedimento giudiziario iniziatosi a Milano contro i tre antimilitaristi incriminati per « istigazione di militari a disobbedire alle leggi » e vilipendio alle forze armate. In attesa che la Corte Costituzionale si pronunci sulla legittimità dell'art. 290 del codice penale (vilipendio), il presidente della seconda sezione (bis) della Corte di Assise di Milano, Di Miscio, ha rinviato il processo a nuovo ruolo, concedendo però la libertà provvisoria ai tre imputati, dopo due mesi di detenzione preventiva.

Le decisioni della corte costituzionale, mentre è ormai in corso di esecuzione il referendum per l'abrogazione delle norme sui reati di opinione, potranno essere di grande importanza. Al processo degli antimilitaristi se ne riparlerà, probabilmente, sulla scorta di testi numerosi e decisi, chiesti dal collegio di difesa. Il processo, però, pur destando interesse, non ha avuto il conforto della presenza di un pubblico appassionato, come è capitato all'Isolotto. L'antimilitarismo è ancora patrimonio di minoranze alle quali si può concedere attenzione e simpatia e, in casi eccezionali, un appoggio processuale che faccia perno su questioni di principio, come in questo caso. Ma ciò che è assente è la solidarietà militante: impacciata ma non secondaria manifestazione di quella disattenzione al problema che ancora frena un ampio dibattito a sinistra sulle strutture militari e la loro incidenza sulla società civile.

**Angiolo Bandinelli** ■

# SARDEGNA
# pesca amara se il vassallo dice no

Oristano. Il 15 luglio prossimo, davanti ai giudici del Tribunale di Oristano compariranno 288 pescatori accusati di furto di pesce... pescato negli stagni di Cabras, feudo dei notabili Carta. I testimoni chiamati a deporre saranno oltre 250. Si tratta di un processo senza precedenti negli annali giudiziari: vi è praticamente coinvolta tutta Cabras, un grosso paese in provincia di Cagliari, dove non c'è famiglia che non abbia tra i suoi componenti un pescatore (e tutti i pescatori di Cabras, secondo l'accusa mossa dai feudatari delle lagune, sarebbero ladri). Dal canto loro, i pescatori di Cabras si appellano alla Legge n. 39 promulgata dalla Regione nel 1956 dove si dichiarano « decaduti i diritti esclusivi di pesca nelle acque interne e lagunari, a qualunque titolo detenuti », si richiamano ad una riconosciuta demaniabilità di tali acque e sostengono la legittimità di esercitarvi la pesca.

La singolarità del prossimo processo, più che sul record stabilito con

→

l'eccezionale numero di imputati, sta nel fatto che il potere giudiziario della Repubblica Italiana è chiamato a pronunciarsi — e stavolta senza scappatoie — su una controversia paradossale: gli stagni di Cabras sono ancora un bene della Corona di Spagna e come tali possono costituire un feudo banale? oppure sono da considerarsi territorio della repubblica democratica e quindi soggetti alle leggi vigenti?

E' una vecchia tormentata storia, intessuta di lacrime e di sangue, che ha origine circa trecento anni fa, di cui tracciamo le linee essenziali. Nell'Anno del Signore 1660 il re cattolico di Spagna Filippo IV è inguaiato fino al collo nella guerra di Catalogna. *C'est l'argent qui fait la guerre,* e Filippo non ha il becco di un quattrino. Chiede allora un prestito al banchiere genovese Gerolamo Vivaldi, e l'ottiene: a garanzia del mutuo il monarca cede al banchiere i diritti esclusivi di pesca degli stagni di Cabras che appartengono alla Corona di Spagna.

Quasi duecento anni dopo, nel 1853, gli eredi del Vivaldi cedono il « pegno » a un certo don Salvatore Carta, notabile di Oristano, i cui eredi detengono ancora tale privilegio feudale.

Il *Corriere della Sera,* in una recente inchiesta, dice che « il tempo si è fermato a Cabras », che questa zona è « uno spicchio di medioevo »: purtroppo non è un modo di dire: le strutture socio-economiche degli stagni sono di tipo feudale, l'organizzazione delle categorie ammesse dai feudatari a lavorare nelle « loro » lagune è rigidamente piramidale ed è rimasta immutata dai tempi della dominazione spagnola.

Sono appunto gli esclusi del feudo lagunare dei Carta, circa trecento pescatori, che in questi ultimi anni hanno scritto una delle pagine più belle della storia della Sardegna. Nel 1956 la Regione ha promulgato la legge 39 che abolisce i diritti feudali e nel 1959 la Corte Costituzionale ne conferma la legittimità. Ma in Italia le leggi che aboliscono i privilegi ai potenti sono già un fenomeno raro, comunque destinate a restare inapplicate — a differenza di quelle che opprimono il comune cittadino. I paria di Cabras prendono conoscenza della Legge 39 e si battono perché venga applicata: loro, straccioni e analfabeti, diventano i difensori della legalità democratica; politici, polizia e tribunali li ripagheranno col ricatto della fame, col terrore della galera.

Nel 1960 oltre 200 pescatori occupano simbolicamente lo stagno detto di « Sa Mardini », il più piccolo dei tre bacini, quello collegato direttamente al golfo di Oristano. Il governo regionale promette la sollecita applicazione della Legge. Il 7 settembre dello stesso anno, un mese dopo, i pescatori con l'aiuto dei contadini trasportano i loro barchini nel bacino centrale, quello che lambisce l'abitato di Cabras. Tutta la popolazione si riversa sulle rive e applaude e sostiene i « sovversivi » che si sono disposti al centro della laguna, decisi a non muoversi da lì se la Legge non verrà applicata. Affluiscono centinaia di carabinieri in assetto di guerra; il paese è invaso, i pescatori assediati — verranno riforniti da nuotatori subacquei organizzati dal locale Circolo dell'Associazione Italiana per la libertà della Cultura. L'occupazione dura tre giorni e tre notti. Il quarto giorno, il presidente della Regione manda un telegramma: giustizia sarà fatta: pescheranno i pescatori del feudatario e pescheranno anche i pescatori « liberi », per tutto il mese, fino alla definizione della controversia.

Tutte balle: le parole del presidente della Regione erano fumo; serpeggia la sfiducia; restano ora soltanto 60 pescatori decisi a continuare la lotta. Il 15 maggio del 1961 occupano ancora lo stagno di « Sa Mardini »: stavolta non si lasceranno incantare dalle belle parole. Ancora centinaia di carabinieri; stavolta le autorità hanno la mano pesante: si arriva fino all'infamia di colpire i bambini per ridurre alla ragione i padri; viene chiusa la refezione scolastica. Il Circolo AILC scatena una violenta campagna di stampa; tempesta di telegrammi questore e prefetto; arriva la televisione: in tutta Europa la lotta di quel pugno di uomini viene venduta all'animo sensibile della pubblica opinione; l'anacronistico residuo feudale è commovente: forse ci scapperà anche il film impegnato. Dopo otto giorni i pescatori sono esausti, quando giunge il solito telegramma del solito presidente della Regione: l'impegno ufficiale del governo che il problema sarà risolto « entro breve termine ».

I pescatori intanto si sono organizzati in cooperativa e partendo dalle paludi comunali pescano di quando in quando nelle acque proibite. I feudatari mobilitano una corte di avvocati; piovano le denunce per « furto di pesce » (laddove prima si era sempre denunciato per « pesca abusiva »); i tutori dell'ordine si dimostrano di una solerzia degna di miglior causa nel dare la caccia a onesti lavoratori, nell'arrestarli e ficcarli in galera; e così i magistrati che spiccano a decine i mandati di cattura e con formule di comodo, non potendo condannare per furto di pesce, condannano per « oltraggi e resistenze » varie ai pubblici ufficiali. La punta massima degli arresti si ha nell'estate del 1963 con 116 pescatori arrestati: la giustizia spiega in campo un apparato di forza mai visto neppure nella repressione al banditismo. A Cabras la popolazione insorge come reazione all'esercito che circonda il paese e opera rastrellamenti e perquisizioni: l'intero rione di « Veneziedda » si solleva, donne e ragazzi respingono i carabinieri oltre lo abitato. La situazione può precipitare. Soltanto il senso civico, la pazienza popolare, la sfiducia che nonostante tutto la gente conserva nelle istituzioni evita il peggio. E inoltre è incoraggiante l'esito dell'inchiesta del ministero della marina mercantile: le acque degli stagni di Cabras sono di natura demaniale, quindi sono pubbliche; e ancora una sentenza della Corte di Cassazione che definisce « res nullius » i pesci della laguna di Cabras e quindi non potersi imputare di furto colui che li pesca.

Eppure la questione degli stagni di Cabras è ancora aperta; i feudatari sono inamovibili: loro dicono di aver pagato e di essere padroni di ciò che hanno comprato, e non gli è difficile dimostrare la loro ragione considerando che quei beni della Corona Spagnola rendono oggi circa un miliardo all'anno. Filippo IV vinse la guerra di Catalogna coi soldi degli stagni sardi; con gli stessi soldi i feudatari vincono la loro guerra contro il progresso. E qui sta l'aspetto più sconcertante, e se vogliamo più eversivo: che i feudatari vincono e conservano i loro anacronistici privilegi usando l'apporto repressivo poliziesco e giudiziario della repubblica democratica. Vorremmo essere smentiti dai giudici del tribunale di Oristano che il 15 luglio prossimo sono chiamati a far luce sul caso — è probabile che lascino cadere, come è sempre accaduto, l'accusa di furto (che intanto serve ai fini della carcerazione preventiva) e condanneranno — dura lex sed lex — per i soliti oltraggi e resistenze a pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni, cioè mentre persegue e arresta « per furto » un povero diavolo che ha faticato per lunghe ore con l'acqua alle reni, a maggior gloria del barone.

**Ugo Dessy** ■

*grecia*

# La bomba di Atene e i suoi destinatari

di Ferruccio Parri

L'ultima bomba scoppiata ad Atene è una risposta con indirizzo preciso. Era stato nei giorni scorsi in Grecia, inviato dal Dipartimento di Stato e dal Pentagono, Martin Hillebrand assistente segretario di stato per gli affari europei, incaricato di un'ispezione e di un controllo sulle forniture d'armi già fatte e nuovamente richieste dai colonnelli. E' verosimile dovesse occuparsi anche di quegli aiuti finanziari ai bravi e bisognosi supporters della politica americana che contribuiscono vistosamente a creare tanta allegria intorno al dollaro. Sedotto dalla energia di Papadopulos e dalle grazie di Pattakos, Martin Hillebrand, che non sappiamo dove sia nato ma dimostra la coriacea insensibilità politica di un toscano, accolse di buon grado la preghiera dei colonnelli di farsi garante presso l'Europa ostile del rigoroso bucato democratico al quale essi avevano sottoposto il loro regime, vittima di calunniose campagne degli esuli e di faziosi gruppi politici europei (di qua della cortina).

E poiché a Strasburgo essi avevano subìto nel settembre 1969 lo smacco più offensivo, obbligati a ritirarsi dal Consiglio d'Europa prima che questo pronunciasse la condanna all'esclusione sulla base di un attento, minuziosissimo, rapporto della commissione competente sullo strame fatto ad Atene di ogni diritto civile, il bravo Hillebrand volò a Strasburgo dove incontrò il comitato politico del Consiglio al quale dette ampie assicurazioni sul sostegno che tutto il popolo greco dava ai colonnelli, combattuti dai residui delusi del vecchio regime e da « gruppuscoli » di giovani fanatici. Cosicché in questo idillico quadro le torture se ci sono sono bazzecole senza importanza.

Hillebrand non aveva titolo per intrattenersi con le commissioni del Parlamento europeo e con la Commissione esecutiva della CEE. Corse una certa aria che avrebbe forse giovato al suo compito di avvocato difensore. Ma fermatosi a Londra precisò l'assicurazione che a lui soprattutto premeva: il governo dei colonnelli assolve con fedeltà e lealtà ai suoi doveri di alleato della NATO. Perché questo inviato di Washington insiste sulla « lealtà »? Perché da non poco tempo Atene conduce con felice spregiudicatezza insistenti tentativi per riallacciar cortesi e normali rapporti diplomatici con tutti i paesi, nessuno escluso, e la giustificazione dei nuovi reciproci sorrisi è naturalmente la ripresa degli scambi e degli affari. « Gli affari sono affari » è una regola diventata inviolabile, per i piccoli ed i grossi, in questo mondo politico. In attesa di tirargli le bombe in testa, col nemico si commercia quanto più proficuamente si può, ed è inetto quel governo che cede il passo ai concorrenti. E' inutile precisare quale esempio diano i più grossi.

Ma è doveroso rilevare come questa sorta di rapida riconquista di un più ampio posto nel cosiddetto concerto delle nazioni abbia profondamente deluso, ed anche scoraggiato gli esuli ed i resistenti greci i quali hanno sempre posto al primo punto delle richieste che essi rivolgono ai sostenitori europei l'isolamento politico e diplomatico del governo di Atene. Può darsi che rileggendo le

*Il generale Spantidakis*

solenni affermazioni di fede e fedeltà democratica preposte al Patto atlantico, greci ed italiani, abbiano compreso come sia rapida e facile la evaporazione delle grandi promesse palingenetiche. Vanno ad accrescere l'inquinamento dell'aria politica, già greve di tante menzogne.

Nel rapido succedersi delle riprese diplomatiche e commerciali con Atene, mentre oppongono qualche resistenza i nord-europei, ed hanno fatto spicco i nuovi trattati con tradizionali nemici come la Jugoslavia, la Bulgaria, ed ora con l'Albania — ed è il più stupefacente — era stata notata la particolare civetteria con la quale Papadopulos aveva sottolineato lo stabilimento di buoni rapporti con l'Unione Sovietica, prova inconfutabile agli occhi del mondo della autonomia della politica del regime, anche sul piano della politica internazionale. Mandiamo un nostro « missus dominicus » a vedere cosa è questa roba, dissero a Washington. Venne Hillebrand, vide, parlò, non capì nulla del resto, ma una cosa capì bene: che quanto alla Grecia la NATO poteva dormire su sette guanciali. Non capì il significato della bomba indirizzata alla sua ambasciata: che l'aver sposato senza riserve la causa degli aguzzini del popolo greco resterà come una delle grandi vergogne della politica americana da Truman in poi. E' vero che una grande strategia di potenza non cura questi piccoli incidenti di rotta. Che cosa contano le ribellioni e le sofferenze dei popoli per un Moloch senza morale? Contano se come nel Viet Nam obbligano il Moloch alla resa. E cosa conta nella scelta degli alleati se non la valutazione della forza. Meglio la stabilità dei regimi fascisti di Atene, di Madrid e di Lisbona che l'instabilità ballerina delle democrazie. Non è inverosimile che il futuro patto di sicurezza europea ci faccia anche il dono di una nuova legalizzata cittadinanza europea →

dei regimi appunto di Atene Madrid e Lisbona. Si veda il procedere spregiudicato della strategia di penetrazione americana, così contesta di dollari CIA ed affari, nel Nordafrica. Bene gli accordi di sicurezza militari e di affari con il Marocco, tirannico oppressivo facile alle impiccagioni, ma forte. Bene gli affari ed i rapporti con i nuovi signori della Tunisia. Discorsi avviati anche con Algeri: l'America può aiutare Algeri ad empire il vuoto industrialmente pericoloso che il ritiro degli investimenti francesi può provocare, e si guarda bene dal chiedere in cambio concessioni militari: interessano nuovi sfruttamenti minerari, specialmente di minerali radioattivi. La stessa politica di caute profferte di amicizia cerca di avvolgere anche Gheddafi.

Al Cairo che cosa ha promesso ed ottenuto Rogers? La spiegazione prima del mancato colpo di stato la si cerca quasi istintivamente nello scoppiare delle rivalità per la successione di Nasser: Sadat è l'usurpatore che tradirà le consegne, dicevano i congiurati. E' inutile cercare di individuare ed indovinare altri retroscena. E le necessità di salvezza del nuovo dittatore condizioneranno i futuri sviluppi. Ma come non ravvisare nel nuovo colpo di scena un disastro per la capacità di tenuta, e le possibilità unificatrici del mondo arabo? Un ritorno indietro che mette tutto in gioco, per le rivendicazioni arabe, ed anche per la sorte dei palestinesi. E' forse bene che l'Unione sovietica sia così impegnata nel Medio Oriente da non poter lasciar senza contrasto sia l'influenza americana che ha già guadagnato non poche lunghezze di montaggio, sia la spinta espansionista del sionismo. E se si vuol evitare gli urti la battaglia dei sei giorni diverrà la guerra dei sei anni, con indebolimento complessivo della forza araba, caduta senza prevedibile rimedio nelle mani dei politicanti, dei feudatari e dei generali. Può darsi che trattative di disarmo europee tra i due padroni del mondo occidentale si ripercuotano sul piano militare anche nel Mediterraneo. Ma è contro ogni previsione oggi formulabile che l'America abbandoni il controllo militare e politico di un settore per lungo tempo ancora d'interesse strategico così centrale, nel quale la Grecia e le basi italiane rappresentano punti d'appoggio vitali. E si accresce oggi più di ieri la dipendenza della politica italiana dal protettorato militare della NATO. Quel certo ammiraglio americano di Napoli ha parlato chiaro, dichiarando, col grezzo conformismo che gli si è stampato in testa a West Point, « inconcepibile » — pare non abbia detto « inammissibile » — un governo italiano a partecipazione comunista. Birindelli è dello stesso parere: ma nella prima formulazione, non riveduta e corretta, del suo pensiero si è espresso da soldato italiano. In questa condizione sempre più spinosa e preoccupante per la politica interna italiana e per l'avvento dei blocchi dell'ordine, sarà una colpa grave della democrazia italiana — lo è già — e tanto più delle ali sinistre dello schieramento governativo se la rivendicazione della piena autonomia della politica italiana non viene, e non verrà posta quando si parli di alternativa di direzione generale del paese come problema fondamentale. Ed è ragione di sempre vivo rammarico dover constatare la indifferenza della classe politica italiana, e della sua stampa, pur ponendo *l'Avanti* in prima linea tra le eccezioni, non a sufficienza giustificata dai tanti motivi di distrazione, per le vicende del regime greco, per la lotta che vi conduce una coraggiosa resistenza, per i doveri e le preoccupazioni che ci deve proporre questo covo fascista così vicino, così pronto a dar mano ai nostri squadristi.

Ci troviamo di fronte ad un ben orchestrato sforzo del governo ateniese di truffare un benestare di accettabilità dalla opinione pubblica dei paesi europei. Qualche amnistia, qualche riduzione nelle deportazioni, qualche economia di tribunali militari, qualche promessa di normalizzazione democratica. Le promesse di normalizzazione di Mussolini erano molto più larghe, anche se insincere come quelle dei colonnelli. Il regime resta lo stesso: arresti, processi, torture, puntuale persecuzione in tutti i ceti dei possibili avversari, miseria per le famiglie dei nemici, feroci condanne a giornalisti leggermente imprudenti più efficaci di una dichiarata censura, occhiuta e capillare sorveglianza tra gli operai, nelle campagne. Con gli stessi metodi il fascismo e tutte le dittature si sono assicurati il silenzio e la passività delle classi popolari. Sin quando la pentola salta in aria. Occorreranno venti anni perché salti in aria in Grecia? Probabilmente meno: i tempi sono più mobili. Ma gli esuli, ed anche gli oppositori interni, non si nascondono che una lotta così impari contro il monopolio della forza, protetto dallo scudo americano, è necessariamente lunga ed incerta. Guardano all'esempio italiano, e sanno che condizione di una vittoria finale, di valore nazionale rinnovatore è la continuata affermazione, anche se così costosa, della volontà di libertà è di ricostruzione.

Anche l'emigrazione greca, come tutte le emigrazioni, è facile ai litigi, alle dispute, alle scomuniche, ed ai frazionamenti senza fine. Pure tre anni sono passati, ed è più diffusa e sentita la necessità primordiale dell'unità degli sforzi. Ciò che dovrebbe agevolare gli sforzi e le iniziative, ora in corso di sviluppo, per dare voce europea a questa pressante domanda di libertà. Sul piano della emigrazione fa danno lo spirito di discriminazione a danno di compagni del gruppo di osservanza moscovita e neostaliniana. Fa danno alla battaglia contro la legalizzazione europea del regime greco ora in corso in seno agli organi del Parlamento europeo certe volontà di indulgenza golliste e socialdemocratiche.

Sarà la volontà di lotta degli attivisti greci ad aver ragione di questi retrogradi spiriti europei. E' questa volontà di lotta, risorta con meraviglia nostra, dopo i primi tempi di durissime prove e spietate repressioni, che non ha bisogno di cercare tra tutti i gruppi politici, degli esuli e dei resistenti greci, l'unità che nasce dalla lotta. E la bomba di giorni orsono rispondeva non solo al messo americano, rispondeva, dopo l'annuncio di una nuova ondata di arresti e di processi, anche ai colonnelli. Non sarebbero riusciti ad estirpare le radici della pianta della ribellione. Peccato che per il 25 aprile la Resistenza italiana non abbia dichiarato che questa era anche una sua battaglia.

**F. P.** ■

*vaticano- cina*

# Formosa non vale una messa

di Erasmo Pacini

**Padre Louis Wei, per anni consigliere ecclesiastico dell'ambasciata di Mao a Parigi, ha trasmesso al cardinale Villot un preciso piano per la ripresa di regolari rapporti tra Vaticano e Cina comunista. Se il piano andasse in porto, si coronerebbero gli sforzi di Paolo VI per riprendere il cammino iniziato nell'epoca lontana quanto i gesuiti Ricci e De Nobili si fecero « mandarini tra i mandarini ». E', questa, la rivelazione più sensazionale sugli sviluppi delle diplomazia vaticana, dopo quelle sugli atteggiamenti « concilianti » per l'imminente riapertura delle trattative per la revisione amichevole del Concordato.**

Non si erano ancora spenti gli echi delle indiscrezioni e delle voci relative a orientamenti « concilianti » della Segreteria di Stato per il dopodivorzio e per la imminente apertura delle trattative con l'Italia sulla revisione del Concordato, e già il mondo vaticano è stato messo in agitazione da una eventualità ancora più « rivoluzionaria ». Forse la più rivoluzionaria delle eventualità, almeno a giudicare con il metro sino a ieri vigente, perché riguarderebbe, niente di meno, la piena normalizzazione dei rapporti con la Cina di Mao.

Si è infatti saputo in questi giorni che Padre Louis Wei — un sacerdote cinese che per alcuni anni era stato anche consigliere ecclesiastico dell'ambasciata di Mao a Parigi e che pur vivendo in Francia non ha mai interrotto i contatti con Pechino — ha fatto pervenire al cardinale francese Villot, leader della Segreteria di Stato, un preciso piano che avrebbe già avuto un assenso di massima da parte del « ministro degli esteri » del Papa Mons. Casaroli, il quale se lo è letto in questi giorni di forzato riposo e di cura in una clinica della capitale.

Il piano di padre Wei si propone di sbloccare una situazione di rottura diplomatica — consumatasi nel 1951 con la espulsione dalla Cina del Nunzio a Pechino, mons. Riberi — e una situazione di scisma religioso, determinatasi tra il 1956 e il 1958. E' soprattutto la lacerazione religiosa, difficilmente dissociabile dal suo contesto

...ontispice de la *China Illustrata* d'Athanasius Kircher (1667). On y r... ...nds patrons des Jésuites et les pères Adam Schall et Matthieu R... ...science des Jésuites en Chine : la cartographie : carte générale du... Du Halde : *Description de l'Empire de la Chine*, 17...

*Una immagine dal libro « I gesuiti in Cina »*

politico, che oggi deve essere superata perché si possa parlare di ripresa e di normalizzazione della vita cattolica in Cina. Il cosiddetto « scisma cinese » maturò in conseguenza del rifiuto di Roma di avallare la nomina di alcuni nuovi vescovi graditi al governo di Mao, deliberata dall'episcopato cinese in una solenne assemblea del 1958. Erano gli ultimi tempi del pontificato di Pio XII, e sono molti in Vaticano a deplorare che sia mancata allora la duttilità necessaria per arrivare con Pechino ad un accordo che garantisse, insieme, la lealtà politica dei vescovi cinesi in un momento così delicato per il loro paese, e la loro regolare comunicazione con Roma. Un vecchio cardinale italiano innamorato della Cina, Celso Costantini, si sforzò invano di persuadere Papa Pacelli ad aprire con Mao un discorso che il capo dei vescovi « scismatici » Mons. Pi Shu Shin e alcuni ecclesiastici cinesi residenti a Parigi ritenevano possibile: non ci fu niente da fare, e il card. Costantini, all'annuncio dello scisma morì di crepacuore.

Da tempo in Vaticano si è fatta strada la persuasione che lo scisma del 1957-58 poteva essere evitato con un minimo di saggezza, e ci si studia di riaprire una prospettiva per la Chiesa in Cina. Paolo VI ha per il problema cinese una sensibilità particolare, che lo portò, il 6 gennaio 1967, ad inviare un messaggio di riconoscimen- →

to positivo degli sforzi e delle conquiste della rivoluzione cinese.

Sulla stessa strada si situa la sua scelta di atterrare ad Hong Kong nel recente viaggio in Estremo Oriente rifiutando le pressioni del card. Yu Pin (legatissimo al regime di Formosa) di fermarsi « provocatoriamente » nell'isola secessionista. Tuttavia — lo ha sottolineato di recente mons. Casaroli — a tutt'oggi il solo rapporto regolare tra la Santa Sede e Pechino è costituito dall'invio di bollettini astronomici alla Specola vaticana, gesto che sembra evocare l'epoca lontana (la fine del 600 e il principio del 700, per la precisione) nella quale i missionari gesuiti stupirono con la loro conoscenza dell'astronomia i saggi mandarini e lo stesso Imperatore della Cina.

La verità è che il « mal di Cina » del Papa e della Chiesa risale a quell'epoca lontana nella quale il Padre Ricci e il Padre De Nobili presero la via della evangelizzazione dell'Impero Celeste facendosi « cinesi tra i cinesi » e « mandarini tra i mandarini ». Il tentativo guidato dai due geniali discepoli di Sant'Ignazio portò la tattica apostolica a punte di audacia mai vista.

Non annunciarono subito alla corte imperiale tutta la dottrina di Cristo, ma parlarono da « saggi dell'Occidente », solo dei suoi punti più accessibili alla mentalità cinese. E quando — dopo adeguata preparazione e al culmine del loro prestigio (avevano « convertito » il Primo Ministro Siu Colao e sua nipote!) — i gesuiti giunsero a parlare della Messa e della consacrazione, ne tradussero i canoni in lingua cinese in una forma ambigua ed oscura, tale (almeno secondo alcuni) da non rendere del tutto chiaro il punto più ostico per la mentalità di un saggio cinese: la morte di Cristo in croce.

Questa linea missionaria gesuita avrebbe potuto operare il miracolo della cristianizzazione della Cina? Certo è che ne resta nella Chiesa l'angoscioso sospetto sin da quando le beghe e le pressioni dei nemici domenicani e curiali, dei Padri Ricci e De Nobili determinarono un brusco divieto a proseguirla da parte delle supreme autorità romane.

Ora con il piano di Padre Wei l'antica speranza di un incontro si ravviva.

Siamo in grado di anticiparne gli elementi salienti. In pratica si tratterebbe di queste « aperture » vaticane, in cambio di una ripresa regolare della vita cattolica nella Cina Popolare e — forse — di un ristabilimento delle relazioni diplomatiche interrotte nel 1951:

1) smobilitazione della nunziatura a Formosa *(Padre Wei è persuaso che essa costituisca l'ostacolo fondamentale)*;

2) riconoscimento dei 46 vescovi « patriottici » eletti senza il consenso di Roma, anche previa una loro dichiarazione di fedeltà al Papa;

3) nomina di Mons. Pi Shu Shin a Presidente della Commissione Episcopale Cinese, nella prospettiva della sua assunzione al cardinalato.

Sono tre condizioni che padre Wei ha trasmesso da parte del governo cinese, o egli le ha solo prospettate di sua iniziativa, sulla base comunque di una approfondita conoscenza dell'attuale orientamento cinese in materia di libertà religiosa e di rapporti con la Santa Sede? In Vaticano — questo pare assodato — si sarebbe disposti a pagare quello che le tre condizioni di Padre Wei significano, se si avesse la certezza di un risultato concreto nel senso dell'apertura alla presenza cattolica in Cina. Per cui adesso, attraverso una molteplicità di canali, si cerca di verificare se con questo prezzo — non lieve ma neppure esorbitante — Paolo VI sarà ammesso a quello che ormai tutti chiamano « il tavolo da ping-pong ». E già gli uomini più intraprendenti della Segreteria di Stato stanno mettendo in fila i primi elementi accertati.

*Il Ministro*
*degli Esteri vaticano*
*Mons. Casaroli*

Prima di tutto essi ritengono importante il fatto che il 17 febbraio scorso a Pechino le minoranze religiose mussulmane hanno solennemente festeggiato la festa del *corban*, e hanno inviato negli stessi giorni un pellegrinaggio alla Mecca. Di ciò è stato dato notizia sui giornali. I mussulmani cinesi costituiscono una minoranza di 10 milioni, e negli anni successivi alla rivoluizone culturale non si era avuta alcuna notizia di loro attività, così come non si sapeva più nulla della più piccola minoranza di cattolici, che assomma a 3 milioni e mezzo circa di fedeli, privi dal 1954-55 di normali comunicazioni con Roma. In secondo luogo — questa è una notizia di carattere « riservato », trapelata soltanto negli ultimi giorni — si giudica di enorme valore il fatto che alla Santa Sede sarebbe stato reso noto (chi dice attraverso il vescovo di Hong Kong, chi dice attraverso il Nunzio apostolico all'Avana) che la Cina Popolare *« non ha mai cessato di apprezzare gli onesti sforzi del vescovo-patriota Pi Shu Shin e di preti cattolici patrioti, per l'avvio di relazioni tra il Governo cinese e la Santa Sede, sulla base dell'abbandono, da parte di quest'ultima, dell'infame politica delle due Cine »*.

**E. P.** ■

*jugoslavia*

# Estinzione dello Stato o rinascita degli stati?

## Il dopo Tito trasformerà la repubblica in una confederazione?

**di Vittorio Vimercati**

Se si sottraggono al titoismo le sue componenti « strutturali » a vantaggio dell'impronta che la personalità di Tito soprattutto gli ha conferito, diventa forse inevitabile pensare che le sue sorti debbano subire contraccolpi seri nel giorno in cui lo stesso Tito dovesse uscire di scena. In queste condizioni anche le appassionate promesse di « seguire » Tito, ribadite con enfasi da ultimo nel congresso dell'autogestione svoltosi a Sarajevo dal 5 all'8 maggio, hanno una ben scarsa rilevanza politica, perché è fin troppo noto che non si dà una ripetizione di uno schema largamente empirico quando venga meno il suo ideatore, il suo artefice, il suo ascoltato pilota. Il minimo che ci si possa aspettare è che la Jugoslavia compia una scelta più netta, non importa se ideologica o pratica: il bivio di cui spesso si parla, fra una più risoluta « occidentalizzazione », un ritorno all'ortodossia « conformista », può essere eccessivo, semplificante; ma è certo che i continui ondeggiamenti assorbiti fin qui grazie al potere del capo carismatico, con relativo culto della personalità nel senso buono del termine, dovranno in qualche modo cedere a una politica coerente.

Il citato congresso di Sarajevo ha avuto il merito di riproporre all'attenzione delle forze attive del paese, dell'economia, del partito, i problemi più gravi in cui la Jugoslavia si dibatte. La Jugoslavia non nasconde a nessuno, e neppure a se stessa, le sue difficoltà.

Il partito? « il partito è incapace di dare una risposta ai problemi sul tappeto », ha scritto il numero uno del comunismo serbo, Mijalko Todorovi[illegible] « Prigioniero del pragmatismo più sp[illegible]to, esso è diventato il portavoce di interessi particolaristici ».

Il ruolo della classe operaia? « ritengo senza tema di esagerare che nelle organizzazioni di lavoro associato, e in particolare nelle imprese integrate e nelle cosiddette grandi concentrazioni, nonché nelle organizzazioni politiche, e persino nella lega dei comunisti, e in genere sulla scena politica e quando si tratta di prendere delle decisioni nei vari corpi rappresentativi, il riflesso degli interessi della classe operaia e dei lavoratori è ben lontano dall'essere soddisfacente », ha detto Eduard Kardelj alla radio di Belgrado in vista del congresso di Sarajevo.

La funzione stimolante del dibattito culturale? « sono già diversi anni », osservava di recente un'autorevole rivista jugoslava, « che i rapporti culturali fra serbi e croati non solo ristagnano ma addirittura peggiorano, e sensibilmente. Di fatto non esistono più manifestazioni culturali comuni: se poi per forza d'inerzia se ne ha qualcuna, è fonte di equivoci e di situazioni imbarazzanti ».

Problemi vecchi. Problemi vecchi come i conflitti fra le diverse nazionalità, come le gelosie fra le repubbliche sviluppate e le repubbliche più arretrate, come la tentazione della Slovenia e della Croazia a ricordarsi di essere state un tempo una specie di « bastione » della civiltà occidentale in oriente.

Problemi vecchi come la minaccia dell'Unione Sovietica, diretta o attraverso gli elementi più vicini agli ideali dello stato-guida, o magari attraverso la Bulgaria (donde il riavvicinamento all'Albania). Problemi vecchi come la ricerca di una collocazione nel più vasto scacchiere europeo, con o senza conferenza sulla sicurezza europea, al di fuori dei blocchi, eppure parte della comunità socialista, al di là di ogni possibile compromesso con la « dottrina Breznev », attratta dalla seduzione dei traffici con la CEE ma ligia a certe leggi dello sviluppo socialista.

Sarebbe esagerato dire che il congresso di Sarajevo ha risolto tutti i dubbi. Tutto sembra rimandato al giorno in cui entrerà in vigore la riforma costituzionale. La Jugoslavia ha sempre creduto nel « nuovo », nell'innovazione, come è tipico di un sistema che non ha mai prodotto nelle successive volute delle sue trasformazioni un punto di riferimento più valido dell'assenza di dogmi. E' accaduto con la riforma economica del 1965: potrebbe accadere con la riforma costituzionale (o meglio istituzionale) che dovrebbe concludersi nel 1971.

Come è noto, l'elemento più appariscente della riforma è l'abolizione della carica di Capo dello Stato. Al posto del presidente, e più francamente al posto di Tito, ci sarà un organo collegiale in cui figureranno gli « uomini migliori » col compito di rappresentare le repubbliche federate, le organizzazioni sociali, il partito: in pratica, in virtù del sistema rotatorio della carica di capo effettivo di questo organo, non foss'altro per ragioni di rappresentanza, tutte le repubbliche avranno la possibilità di essere, a turno, alla testa dello Stato. Il vantaggio sarebbe da individuare appunto nel superamento dello scontro fra serbi e croati per la presidenza (ed è la Serbia a uscire sconfitta perché dopo la lunga preminenza di un croato, Tito, la Serbia aveva buoni motivi per avanzare la propria candidatura); lo svantaggio potrebbe essere lo svuotamento di ogni potere cogente anche dell'organo che in caso di crisi sarebbe desti- →

*Tito*

nato a intervenire come istanza suprema. Riaffiora la tendenza propria della Jugoslavia — e di Tito — alla mediazione piuttosto che alla direzione. Ma se le repubbliche si scontreranno per un qualsiasi motivo a livello di partito, di governo, di gestione economica, non si vede perché questi conflitti non debbano riprodursi nella presidenza collettiva.

La riforma istituzionale comunque ha un suo significato più profondo. Sebbene la parola non sia stata mai pronunciata, l'impressione è che la Jugoslavia stia per abbandonare lo schema federale per quello della confederazione. Nel discorso del 1° maggio ad Albona, Tito ha detto: « quando saranno approvati gli emendamenti costituzionali, e quando le Repubbliche avranno assunto la loro parte di enorme responsabilità, per così dire statale... ». Esemplificando i poteri residui dello Stato, Tito ha continuato: « il ruolo della federazione sarà di coordinamento; la federazione manterrà determinate funzioni che non possono passare alle repubbliche, quali l'esercito, gli affare esteri e qualche altra ancora, come sarà precisato negli emendamenti ».

Questo stemperamento a livello locale sembra dare per scontato il « deperimento » del potere centrale, coerentemente, va detto, con tutto un filone caro al comunismo jugoslavo, che fece già del partito un fattore di guida ideologica anziché di direzione politica; ma si tratta di un « deperimento » anomalo dal momento che non avviene sulla base di un'omogeneità sociale come sarebbe nella « società senza classi » bensì in ossequio alle rivendicazioni delle singole repubbliche. Anche il partito infatti potrebbe diventare una confederazione di altrettanti partiti per ciascuna delle repubbliche e regioni autonome.

La Jugoslavia rischia in altri termini di imboccare non tanto la strada dell'estinzione dello Stato quanto quella della moltiplicazione degli stati: con in più l'aggravante di dover constatare ufficialmente, a più di venticinque anni di gestione socialista, che ha fatto più progressi, sul piano della virulenza e della legittimità, il concetto di nazione del concetto di classe.

E' vero che Tito e gli altri dirigenti non giungono impreparati a questa scadenza. Il richiamo un po' accorato e un po' risentito alla disciplina, alla compattezza (« per i nemici del nostro sistema socialista, per i nemici di tutto ciò che noi vogliamo realizzare, non può esservi democrazia »: sono ancora parole di Tito), tradisce un tentativo di recuperare in extremis almeno questo canale. Ma il partito è per suo conto in crisi, diviso in settori non comunicanti. Qualsiasi contrapposizione fra centralismo e autonomia, d'altra parte, non sfugge alle catalogazioni di comodo che si richiamano ancora una volta alle nazionalità, perché i croati e gli sloveni considerano l'autonomia una sorta di licenza per il proprio nazionalismo particolare (sarà falsa, ma l'accusa di collusione fra i comunisti di Zagabria e gli *ustascia* è qualsosa di più di un sintomo) e rimproverano di converso alla Serbia di intendere il centralismo come una proiezione della sua vocazione all'egemonia. Solo gli studenti forse — soprattutto nei giorni migliori della contestazione del 1968 — riassumono nel loro radicalismo un'opposizione a tutte le degenerazioni (contro il centralismo ma per il socialismo), ma non ci sono le prove di un'incidenza concreta della loro battaglia nella realtà del paese.

A Sarajevo gli echi della crisi sono stati filtrati attraverso la problematica particolare dell'autogestione, c'è evidentemente un rapporto fra autonomia a tutti i livelli e autogestione, ma la corsa al particolarismo potrebbe travolgere anche l'istituto che rappresenta meglio con la sua continuità l'originalità del socialismo jugoslavo. E' in discussione tutta una serie di nozioni determinanti come quelle di piano, di mercato, di prezzi, di investimenti, di capitali. Le unità autogestite possono far fronte da sole agli interrogativi che solleva un sistema « misto », colpito da tutti i mali dei due modelli, afflitto da un deficit commerciale cronico, fiaccato dall'inflazione, umiliato da un'emigrazione legale di una quota considerevole di manodopera, attaccato nei punti deboli da finanziamenti che vengono dall'occidente e che reagiscono agli sbalzi del mercato secondo una logica prevedibile?

Le grandi decisioni economiche scavalcano oggi in Jugoslavia l'autogestione, e i partecipanti al congresso hanno dovuto riconoscerlo. E' altrove che si dovrà stabilire se riversare gli investimenti dello stato nelle zone sottosviluppate o a sostegno delle industrie che « rendono » di più. Come ha detto Kardelj, il pericolo non è più soltanto il « burocratismo statalista » ma anche il « crescente influsso del monopolio tecnocratico e tecnocratico-finanziario, che fa leva sul caos del mercato, si serve di argomentazioni pseudoscientifiche, si rafforza sfruttando le non composte relazioni economiche nella ripartizione del plusvalore o l'incapacità di collegare la moderna tecnologia con l'autogestione ».

Le previsioni più catastrofiche sul futuro della Jugoslavia sono probabilmente interessate. L'ipotesi della « balcanizzazione » è un'eredità che la politica europea non si rassegna a perdere, dimenticando che i grandi moventi della rivoluzione titoista — nazionalismo, federalismo e comunismo — volevano proprio essere un rimedio definitivo a quel passato. Quali che saranno le formule che i successori di Tito sapranno escogitare per i mali che la travagliano in questa fase delicatissima della sua storia, la Jugoslavia non può comunque fare a meno di una certezza (« gli interessi fondamentali della classe operaia sono gli stessi in tutto il paese ») più forte dei particolarismi etnici e degli adattamenti tecnocratici: se questa certezza dovesse rivelarsi un'illusione, per colpe che coinvolgono tutti coloro che si sono lasciati fuorviare da una ricerca non sempre limpida di un'« autonomia » da riempire secondo i propri interessi specifici come gruppo nazionale o come gruppo di potere, il titoismo si troverebbe davvero senza soluzioni di ricambio.

**V. V.** ■

# Il marxismo di Della Volpe

**Giuseppe Vacca — SCIENZA STATO E CRITICA DI CLASSE — De Donato, Bari 1971, pagg. 238 L. 2.500.**

Attraverso una lettura profondamente diversa da quella tradizionale di opere come « La critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico » e l'« Introduzione » del 1857, Galvano Della Volpe è riuscito a rompere con tutta una storia del marxismo che risale al tardo Engels e alla seconda internazionale e si ramifica in forme diverse nello stesso marxismo « occidentale », che non coglieva pienamente il carattere versivo della critica marxiana a Hegel facendo fare dei passi in avanti decisivi al marxismo italiano.

Il suo modo di procedere però, i continui idoli polemici contro cui si batteva, la sua « particolarità » nel marxismo italiano hanno impedito a Della Volpe da un lato di andare a una sistemazione generale del suo pensiero dall'altro alla cultura marxista di procedere a una reale assimilazione critica del suo discorso: o si era dellavolpiani o si era suoi nemici.

Molto a proposito viene quindi, dopo il lavoro di Mario Rossi che aveva delle caratteristiche troppo specifiche, questo recente volume di Vacca che da un lato tenta di dare una esposizione generale del pensiero dellavolpiano, dall'altro comincia a leggerne concretamente i limiti.

Dopo una ampia esposizione dei lavori di Della Volpe logico ed etico, Vacca infatti espone delle obiezioni che meritano di essere discusse sia perché contribuiscono a ridimensionare e al limite anche a rivalutare alcune istanze dellavolpiane, sia perché mostrano una linea interpretativa particolarmente felice di parecchi fondamentali testi marxiani.

Della Volpe — dice Vacca — è riuscito benissimo a mostrare la frattura radicale tra la posizione di Marx e quella di Hegel sulla dialettica, cogliendo con precisione i caratteri delle critiche di Marx alla « viziosa pienezza » della dialettica hageliana e del suo apriorismo logico, ma si è fermato al semplice rilievo dell'aspetto logico di queste critiche dimenticando che la rivoluzione concettuale operata da Marx non è l'introduzione dello spirito galileiano nella morale ma è il rovesciamento radicale del pensiero come fatto « assoluto », la morte della filosofia: a Della Volpe sfugge, secondo Vacca, l'aspetto fondamentale per cui il marxismo si pone come analisi classista della società e la sua lettura di Marx è sia dal punto di vista logico che da quello etico parziale e tale da ricadere proprio in quel « generico » tanto combattuto.

Nel primo caso infatti l'analisi di Della Volpe approda a una visione del marxismo e in particolare del circolo concreto-astratto-concreto « come struttura logica generale di qualsivoglia pratica scientifica e più in generale della prassi » (pag. 47) cioé considera il metodo marxiano, che proprio in quanto tale si pone come la morte della filosofia, un metodo **assoluto,** nel secondo ripropone un'etica marxista « come dottrina della **libertà** e **dignità** umana in **generale** » (pag. 234) che di nuovo dimentica il punto di vista di classe e assume acriticamente come generale una posizione specifica.

Le ragioni di questo — dice Vacca — stanno nella particolare esperienza e formazione culturale-politica di Della Volpe maturatasi in un clima di terza internazionale e specie per l'etica influenzata dallo stalinismo: « l'ideologia stalinista dello stato si rivela dunque il presupposto permanente della politica dellavolpiana » (pag. 237).

Una grande lettura di Marx che però non sviluppa se stessa, questo ci pare il giudizio di Vacca, un giudizio che è la prima critica approfondita di Della Volpe fatta con una logica diversa da quella dei suoi critici tradizionali e tradizionalisti.

**Ma. Le.** ■

# Musei o rovine?

**INDAGINE SUI MUSEI ITALIANI (Nuove strutture per nuove finalità), Voll. 2, a cura dell'I.A.R.**

Un'inchiesta sulla consistenza e le prospettive dei musei italiani è stata condotta recentemente a cura dell'Istituto Accademico di Roma. Si tratta di un'impresa ambiziosa, perché si propone evidentemente di gettare le basi di una possibile « associazione » di amici dei musei che in qualche modo contribuisca a rivitalizzare l'asfittico ambiente, ammalato di disinteresse soggettivo e di sfiducia oggettiva. Tutto il materiale relativo all'inchiesta è ora comunque a disposizione di un più vasto pubblico, perché l'Istituto ne ha curato la pubblicazione in due volumetti.

Il secondo dei quali a nostro avviso, presenta un particolare interesse, anche a prescindere dal valore dell'inchiesta. Vi sono infatti riportati, in bell'elenco, nominativi, indirizzi e caratteristiche di tutti i musei italiani, diligentemente divisi per regione, ed indipendentemente dalla loro qualità di ente pubblico o privato. Confessiamo di essere restati sorpresi nel riflettere che una pubblicazione del genere (indubbiamente utile) avrebbe dovuto essere compito in primo luogo dell'autorità pubblica preposta, cioé il Ministero della pubblica istruzione. Ricordando un non più recente ma sempre valido episodio, cioé il convegno dei sovrintendenti alle Belle Arti organizzato a Firenze qualcosa come un anno fa dal gruppo della Sinistra indipendente, abbiamo avuto la conferma che la nuova testimonianza ribadisse una nostra salda convinzione, e cioé che l'incuria burocratica per queste strutture sia semplicemente vergognosa. E non ci consola la notizia delle recenti manovre, politiche questa volta, per la costituzione di un ennesimo carrozzone « parastatale » cui affidare, vista l'inefficienza governativa, la custodia dei beni culturali del paese.

Torniamo all'inchiesta dell'Istituto Romano. Sono circa 300 i musei, grandi, medi o piccoli, che attendono l'interessamento di qualche anima volenterosa. E basta scorrere le risposte (quasi tutti hanno subito inviato indietro il questionario) per renderci conto di quale carica di frustrazione, di solitudine, e forse di passione vi sia in questi funzionari, certamente avviatisi alla carriera solo raramente brillante del conservatore ancora con qualche speranza, ed ora certamente disillusi e amareggiati. Non tutte le risposte sono convincenti: qualcuna denota qualunquismo, vecchiezza di idee, scarsezza di prospettive. Il problema dei musei è molto meno un problema di « public relations » o di quattrini che di passione culturale; ma quanti chiedono, dal fondo della provincia italiana, di poter essere messi in grado di fare del museo un centro aperto a manifestazioni culturali (magari con apertura al folklore, alla musica popolare locale) dimostrano buon senso e civiltà, se non altro.

Ciò che lascia in forse, dinanzi all'impresa dell'Istituto Accademico di Roma, è la sollecitazione ad una specie di « regresso » — sperato se non auspicato — dal settore pubblico a quello privato delle strutture culturali, museografiche italiane. E' un tentativo che risponde — nel suo piccolo — a certe tendenze pur presenti in settori determinati della cultura italiana, una cultura tipo « Campiello » per esempio. Né tuttavia ci adonteremmo, se l'Istituto, o altri, si muovessero in tale direzione. Nel tremendo caos, nell'inerzia colpevole del settore pubblico, ogni iniziativa è almeno atta a smuovere le acque.

**A. B.** ■

# Mitterand seconda edizione

di Gilles Martinet

**Mentre il Psu sta per trovare una sua maggioranza stabile « di destra », la Convenzione delle istituzioni repubblicane e la Sfio stanno per unificarsi su un terreno « di sinistra », egemonizzato da François Mitterrand, l'antico oppositore di De Gaulle, deciso ormai a giocare fino in fondo la carta dell'unità a sinistra e delle riforme per battere il gollismo.**

*François Mitterrand*

La Convenzione delle istituzioni repubblicane, che il mese prossimo dovrà fondersi con il partito socialista, conta un po' meno di tremila aderenti. Effettivi così modesti non giustificherebbero il titolo di « Congresso dell'unificazione socialista », che si comincia a dare alla assise politica, se il leader della Convenzione non si chiamasse François Mitterrand.

Per la sua *rentrée,* Mitterrand ha scelto il tema dell'unità. Dopo essere stato, dal 1965 al 1968, il principale portaparola della sinistra, Mitterrand aveva subìto, a seguito degli avvenimenti del maggio 1968, una lunga eclissi, per i giovani rivoluzionari, rappresentando un simbolo del vecchio personale politico, e per quest'ultimo, invece, l'uomo di una avventura mancata. Ma il tempo cancella molte cose: le correnti rivoluzionarie sono divenute fatti marginali, il partito socialista ha proseguito nel suo declino. Si faceva sentire il desiderio di un raddrizzamento, Mitterrand è tornato a galla.

Non è più il Mitterrand della campagna presidenziale del 1965, l'alleato incondizionato del partito comunista, l'uomo dell'unità ad ogni costo. Ha riflettuto sulle nuove condizioni della lotta politica in Francia, in primo luogo sul rafforzamento del partito di governo. All'origine, questo era il partito del generale De Gaulle: a poco a poco, è divenuto quel che gli americani chiamano un partito « prenditutto », aperto verso tutti gli strati sociali e pronto a discutere ogni rivendicazione. Un partito che, sensibile più di ieri alla temperatura popolare (e non potendo, comunque, contare ancora sull'intervento di un grande personaggio storico), gioca di volta in volta la carta del conservatorismo e quella delle riforme. Mitterrand pensa che lo si possa battere su quest'ultimo terreno; ma a condizione di non trascurare l'esigenza di sicurezza che oggi si rileva in tutta una parte della popolazione. In altri termini, l'analisi che Mitterrand fa della congiuntura politica non è poi tanto distante da quella del primo ministro Chaban Delmas. L'uno e l'altro cercano di collocarsi quanto più possibile vicini a questa linea media, che rappresenta la media dell'opinione pubblica francese. Facendo questo, ambedue contano di assicurarsi il massimo di alleati negli ambienti centristi, obiettivo della battaglia essendo le elezioni legislative del 1973.

Per queste elezioni, beninteso, i socialisti avranno bisogno di concludere un accordo con i comunisti. François Mitterrand lo sa, e lo dice.

Ma non ha molta fretta di arrivarvi. Il primo obiettivo da raggiungere è, a suo avviso, quello di raccogliere attorno alla sinistra socialista un « *rassemblement* » che la metta in condizione di ottenere più voti del partito comunista. Occorre — ripete — creare un rapporto di forze favorevole, altrimenti non avremo alcuna possibilità di conquistare, nel 1973, la maggioranza. E creare un tale rapporto favorevole implica per i socialisti che essi non debbano apparire troppo strettamente legati ai comunisti. Questi ultimi si sono irritati per il nuovo atteggiamento di François Mitterrand, e a più riprese hanno espresso il loro malumore. Ma senza dubbio sono i militanti dell'ala sinistra del partito socialista ad essere i più sconcertati. Pensavano che la adesione di Mitterrand sarebbe stata un rafforzamento delle loro posizioni; oggi si rendono conto che egli è assai più vicino all'ala destra del partito, quella che guidano i Mauroy e i Defferre.

Mitterrand non ha firmato nessuna delle mozioni di preparazione al congresso di giugno, ma ha incoraggiato i suoi amici ad appoggiare un testo redatto dal convenzionale Mermaz, il quale si colloca tra il centro-sinistra (Savary Mollet) e la destra (Defferre e Mauroy). Così facendo, spera di dividere abbastanza i mandati da impedire la formazione di una maggioranza della sinistra e del centro-sinistra e da imporre, in mancanza di un testo che raggiunga l'unanimità, una risoluzione di larga maggioranza. La sinistra del partito, che conta sul 20 per cento dei mandati congressuali, pensa che un risultato di questo tipo comporterebbe una vittoria della destra. In ogni modo, è attorno a questo dilemma tra maggioranza di sinistra o ricerca della unanimità che si giocherà tutto il congresso.

I suoi risultati avranno qualche influenza sulle assise del Partito Socialista Unificato, che si terranno due settimane più tardi, a Lilla. Anche al PSU si pone un problema di maggioranze e di unanimità, ma qui i ruoli sono rovesciati. E' la corrente di sinistra che spingerà verso il compromesso, mentre l'ala moderata cercherà di enucleare una maggioranza.

Il fatto è che il PSU evolve secondo una logica che è all'opposto di quella che subisce il Partito Socialista. Da una parte, la preparazione delle elezioni del 1973 e la ricerca di una tattica che permetta di conquistare il massimo di suffragi in un periodo in cui la maggioranza dei francesi aspira a mutamenti, ma non a cambiamenti di rilievo. Dall'altra, il tentativo di consolidamento di quel fenomeno rivoluzionario che è nato dal movimento di maggio '68 e che, per quanto marginale, non è per questo da trascurare. Nel corso di questi ultimi mesi, le federazioni parigine del PSU sono state sempre più attirate dalle manifestazioni di piazza organizzate in comune con i movimenti « gauchistes » e che hanno raccolto, a seconda dei casi, da 10.000 a 30.000 partecipanti.

Come mai si arriva a evocare, in queste condizioni, l'ipotesi di una maggioranza di sinistra nel Partito Socialista e di una maggioranza non « gauchiste » nel PSU? La spiegazione è semplice: nell'uno come nell'altro dei due partiti vi sono militanti che temono di vedere la corrente socialista letteralmente stracciata da queste tendenze contraddittorie. Dalla parte del PSU, questa reazione si accompagna ad una presa di posizione dei quadri sindacali del partito (molto numerosi all'interno della CFDT). L'analisi che i « gauchistes » forniscono degli ultimi movimenti sociali li ha violentemente urtati. E' ben vero che questi movimenti iniziano spesso in modo spontaneo, e sono a volte assai duri, ma i loro obiettivi restano per il momento riformisti. Non si può confondere, dicono i sindacalisti, le forme e gli obiettivi di lotta. Mostrando di credere che in questo momento i lavoratori perseguono obiettivi rivoluzionari, ci si separa dal grosso della classe operaia.

Su questo doppio tema, « nessuna apertura verso il centrismo, ma niente più verbalismo rivoluzionario », si sono stabiliti contatti tra militanti socialisti di gruppi di origine cristiana (Objectif 72, Vie Nouvelle, ecc.) che hanno aderenti sia nel partito socialista sia nel PSU e che desidererebbero (come i dirigenti della CFDT), veder nascere un grande partito socialista dal quale resterebbero fuori solo le ali estreme. Ma si tratta di prospettiva ancor lontana. Nel mese di giugno i socialisti ridurranno, tutt'al più, il ventaglio delle loro divisioni. Ne risulterà, forse, un po' più di chiarezza. ■

*germania:*
*willy brandt*
*ha trovato*

# Una testa per il gigante

di Fabrizio Coisson

Bonn ha salvato il dollaro ». « L'Europa sarà tedesca o non sarà ». « Brandtismo » (discutibile neologismo sul modello di « gollismo »). Le definizioni e i giudizi sul gigante-Germania si intrecciano e si accavallano in questi giorni in maniera assolutamente inconsueta e caotica. Un fatto però è certo: anche negli ultimi avvenimenti internazionali, come sempre da qualche anno a questa parte, il nome Germania viene pronunciato come soggetto e non come « espressione geografica o economica » attorno cui disputano le due superpotenze mondiali. Non è un fenomeno secondario, quello dell'ascesa della Germania al rango di « grande potenza » a soli venticinque anni dalla fine della seconda guerra mondiale (un fenomeno parallelo è quello del Giappone). Il ruolo giocato nella crisi monetaria internazionale e le implicazioni della Ostpolitik ne sono senza dubbio gli esempi più evidenti. Già oggi la Germania è la terza potenza industriale e la seconda potenza finanziaria del mondo. Le sue riserve superano quelle degli stessi Stati Uniti. La sua industria, per dimensioni e capacità espansiva, è la unica in grado di competere con i trust di oltre oceano. In queste condizioni Bonn ha la certezza di poter egemonizzare il processo di integrazione capitalistica in Europa, con tutte le conseguenze politiche che ne derivano.

Anche l'atteggiamento tenuto dalla Germania nelle riunioni di Bruxelles sulla crisi monetaria e sull'ammissione della Gran Bretagna al MEC hanno confermato la posizione di forza da cui la Germania sapeva di agire ed ha agito. La « fame di espansione economica » ha consigliato Brandt ed il suo super-ministro Schiller di procedere senza concertamenti con i partners europei per quanto riguarda la crisi monetaria e ad accettare l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC come un ponte attraverso il quale togliere — assieme all'ostpolitik — la « camicia europea » all'economia tedesca. A sua volta la Francia ha rinunciato all'antico veto all'adesione di Londra proprio nel tentativo di trovare un modo per controbilanciare la strapotenza tedesca all'interno della Comunità.

Questa « fame di espansione » dell'economia tedesca non è certo dettata soltanto da una naturale legge di mercato, ma anche dalla assoluta necessità di impedire che la macchina economica abbia battute di arresto in un momento che è estremamente delicato per la Germania. Vi è infatti un difetto di fondo in questo pur efficace e sorprendente meccanismo che ha partorito il « miracolo economico » della Germania: l'economia si basa solo sulle industrie tradizionali, siderurgica, chimica, ottica e meccanica, e pur disponendo di un elevato numero di quadri medi tecnici, ha dei ritardi notevoli in campi decisivi per il suo futuro, come la ricerca scientifica (è questa un'eredità che il ventennio di Adenauer ha lasciato attraverso una scuola strettamente elitaria e rigorosamente deideologizzata).

E' tenendo presente questa situazione, questo gigante dalla camicia troppo stretta e dal corpo poco articolato, che Brandt, nell'ultimo dibattito al Bundestag sulla crisi monetaria, ha annunciato un severo ridimensionamento della spesa pubblica ed ha rivolto un appello ai sindacati per una « tregua sociale ». E' ancora presto per sapere se questo appello da « Fronte popolare » verrà accolto ed in che misura dai sindacati, ma è indubbio che la contropartita che verrà richiesta andrà al di là delle timide riforme promesse (e subito rimandate) dal governo socialdemocratico.

Anche se la Germania è uno dei pochi paesi in cui l'aumento dei salari non sia stato rimangiato dal rialzo del costo della vita, tuttavia non c'è dubbio che la classe operaia abbia finora beneficiato solo marginalmente dell'eccezionale exploit che ha portato il paese ai vertici mondiali dell'economia. In particolare sono ancora carenti il controllo sindacale sulla vita delle aziende e quelle conquiste « di potere » che sono state e sono alla base delle lotte in Italia e in altri paesi. La

→

*Willy Brandt*

*Il ministro della difesa Gerhard Schröder*

fiducia che potrà essere concessa dai sindacati a Brandt è quindi a termine; e i risultati di questa fiducia non potranno farsi aspettare troppo a lungo.

« Un gigante senza testa »: anche questa è una definizione che della Germania si faceva per indicare l'assoluta mancanza di iniziativa politica del governo di Bonn, rigorosamente fedele alle direttive di Washington.

L'ostpolitik è senza dubbio il primo concreto tentativo di Brandt di mettere una testa sulle spalle del gigante, ed è proprio questa iniziativa che ha fatto parlare di « brandtismo ». Certamente l'apertura a Est, i trattati con Mosca e Varsavia, i colloqui con la Germania orientale hanno destato non pochi sospetti negli Stati Uniti. Un allentamento della tensione in Europa al di fuori delle altre questioni comprese nelle « trattative globali » USA-URSS (disarmo, Medio Oriente, Vietnam, Mediterraneo, Oceano indiano) viene visto a Washington come un « regalo » cui non sarà possibile chiedere cotropartite. Proprio per questo motivo viene allontanato in ogni modo un accordo su Berlino che, alla luce dei fatti, non appare eccessivamente difficile. Ed in questo quadro rientra anche il netto rifiuto opposto da Nixon alla richiesta di riduzione delle forze americane in Europa presentata dal senatore Mansfield (ed alla quale sembra non sia stato estraneo il governo di Bonn).

Indubbiamente l'ostpolitik è uno dei più importanti « fatti nuovi » per l'Europa in questo dopoguerra. Per la Germania in particolare (al di là di tutte le questioni storiche e psicologiche) è la fine di quel « muro orientale » che costringeva i rapporti economici con l'Est — affamato di capitali e di tecnologia — a rappresentare solo il 4 per cento dell'insieme del commercio estero tedesco (contro il 13 per cento del 1938).

E, politicamente, è il rovesciamento della teoria di Adenauer « prima la riunificazione e poi la distensione ». Anteponendo la distensione alla riunificazione, Brandt ha messo in seria difficoltà i dirigenti di Berlino Est, provocando tra l'altro anche il pensionamento di Walter Ulbricht, il leader tedesco orientale che ha rappresentato per più di venti anni il perfetto contrappunto di Adenauer. E' certamente azzardato stabilire la possibilità di un parallelo Brandt-Honecker, ma è dall'altra parte indubbia l'influenza dell'iniziativa del cancelliere tedesco sulle vicende politiche di Berlino Est. Ed anche questo è un punto a favore di Brandt.

Da qui a parlare di « brandtismo » come di un nuovo gollismo il passo è evidentemente affrettato. Tralasciando le considerazioni ideologiche di base, la Germania di Brandt sembra essere soprattutto alla ricerca di uno spazio economico, prima che politico (esattamente al contrario di De Gaulle). Di una « Germania terza forza » — anche se il governo Brandt rappresenta una rottura profonda con la Germania conservatrice — si potrà parlare soltanto quando e se gli interessi economici tedeschi verranno a cozzare con quelli USA (ed in questo caso è naturalmente da augurarsi che non assuma i caratteri sciovinisti tipici della storia tedesca).

Non va infine sottovalutata l'importanza che in tutti questi problemi ha l'opposizione interna alla « piccola coalizione » che ha una maggioranza di soli 6 seggi al Bundestag. La linea di attacco democristiana si sviluppa infatti su due direttrici solo apparentemente divergenti: la prima, quella degli ultras di Strauss; la seconda, quella che ricalca l'ostpolitik e che ha visto Schroeder e Barzel andare in missione a Mosca e a Varsavia. Giocando nel largo spazio compreso tra questi due poli, la CDU mira ad influenzare tanto i contadini conservatori e filonazisti della Baviera che la borghesia industriale della Ruhr attirata dai mercati dell'Est. E' un'operazione spregiudicata, che ha già ottenuto qualche parziale successo, almeno a giudicare dai risultati delle elezioni in alcuni Länder. E' però anche un'operazione che, a lungo andare, può esasperare i constrasti interni alla CDU fino al limite di rottura.

Ora Brandt si trova ad affrontare uno dei momenti più delicati e decisivi della storia tedesca di questo dopoguerra, pressato com'è da una parte dalla necessità di correggere le anomalie di un'economia che comincia a manifestare i primi difetti del suo gigantismo, invischiato dall'altra nel difficile equilibrio tra le pressioni americane, le responsabilità di « capofila » europeo e la logica dell'apertura a Est. ■